This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 7761.1.95

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866-1894

1/19
12

ANGELO BORZELLI

UNA POETESSA ITALIANA DEL SECOLO XVI

(GASPARA STAMPA
1523-1553)

IN NAPOLI
PRESSO LUIGI CHIURAZZI, EDITORE
47, Piazza Cavour, 47
1888

ROMA E. Loescher | VERONA C. Drucker | CATANIA N. Giannotta | MILANO P. Carrara

Ital 7761.1.95

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
AUG 13 1971

J. H. Nash

Al Chiarissimo Prof.
Adolfo Gaspa
Alessandro

Una poetessa italiana del Secolo XVI

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tip. Filinto Cosmi — *Larghetto S. Arcangelo a Bajano n. 56.*

I.

La vita italiana non può essere giudicata con un criterio unico — Abbondano i documenti per dimostrare la grande libertà nella vita — Roma e Leone X — Leggi contro il mal costume—Pietro Aretino — Niccolò Franco e le sue *Pistole Vulgari*— Le Novelle — Le Commedie — I Capitoli e la poesia burlesca — Monsignor G. Della Casa — Il Conte B. Castiglione — Il Piccolomini — Le teoriche d'amore e Sperone Speroni — Libertà nei costumi di Venezia — Le prostitute — Il tremuoto ed il Patriarca Antonio Contarini — Le Monache della Celestia — Ancora del corrotto costume veneziano — Il Bandello e Venezia — Le Cortigiane protette ed onorate — La Beata Cecilia — Il prete Pietro Leone di Valcamonica ed il monastero delle Convertite—Reazione alla vita dissoluta — Veronica Franco cortigiana.

Fu già osservato dal Burckardt (1) che « i contorni ideali del quadro di una data civiltà presentano una importanza ad ogni osservatore » ed è necessario ripeterlo.

La politica, la letteratura e l' arte del secolo XVI difficilmente possono essere considerate e giudicate con un criterio assoluto; perchè, mentre molti fatti considerati da un osservatore assodano in un modo la evoluzione della vita politica letteraria ed artistica, considerati da altri potrebbero presentare aspetti e stabilire teoriche diametralmente opposte.

(1) *La civiltà del Secolo del Rinascimento in Italia.* Firenze. 1876.

Lo stesso, con più ragione, avviene nel rilevare i costumi italiani di quest'epoca; perchè si trovano documenti d'indole diversa: e, se si tien conto di tutte le manifestazioni dell'epoca che riguardano da vicino la vita del popolo, non si può fermar nulla di positivo; perchè occorrono ragioni valevoli pel concetto opposto.

Ammesso dunque il dubbio costante nel giudicar questa vita, bisogna, per non esagerare in un modo o nell'altro, tenersi sempre nei limiti della giusta misura.

E' utile non generalizzare la corruzione del costume, così come appare in su le prime; ed è anche proficuo il non voler trovare ad ogni costo la corrispondenza esatta tra la vita reale e quella che ci vien rivelata dalle opere d'arte.

Possiamo però dire che abbondano più i documenti per dimostrare la grande libertà della vita nel secolo XVI, che quelli per sostenere la grande castigatezza del costume.

Nei principali centri di civiltà e di coltura si vive liberamente.

A Roma la fede religiosa perde il prestigio antico; si sente il bisogno d'una riforma, e la si tenta, prima del concilio, con la creazione di novelli ordini monastici. Al tempo istesso le prostitute crescono di numero, le cortigiane aprono ai nobili, ai prelati, le loro case che diventano piccoli centri di letteratura, e di ameni e piacevoli ritrovi; e Tullia d'Aragona ed Imperia (1) sono le donne più splendide di quella società galante e libertina.

Leone X apre la sua corte ad ogni specie d'artisti; vive vita spensierata, mondana, tra le belle donne; ride della Mandragola e della Calandra, ride dei suoi buffoni; fa incoronare con foglie di cavolo il Baraballo da Gaeta (2); tien caro, tra gli altri, il frate Maria-

(1) Matteo Bandello—*Novelle*—Torino-Cugini Pomba e com. 1853. IV Volumi. Novella XLII — Parte III.

(2) *Dei ritratti critici abbozzati e contornati* da Francesco Fruggoni — In Venezia MDCLXIX — Contorno critico al poeta-Pag. 469 a 512.

no, che lo riconcilierà con Dio nell'ultima ora della sur vita (1), ed ha gli scrupoli di non mangiar carne il mercoledì, di non gustar altro che legumi di venerdì e di lasciar la cena il sabato, se dobbiamo prestar fede al Giovio, che ce ne informa (2).

Mentre le città di Firenze, di Lucca, di Ferrara e di Parma, prima dei decreti del Concilio Tridentino, tollerano e favoriscono il concubinato (3), per non dir altro, Milano emana leggi speciali per le meretrici e leggi severissime per i lenoni (4).

Cremona pure, spesso, fa segno i sodomiti (5) ai rigori delle sue leggi, ha ordinanze repressive contro le meretrici che si dipartono dai turpi ed infami luoghi, in cui le ha confinate (6), e danna financo nel capo la moglie convinta di adulterio (7).

Altre città tentano porre un argine alla corruzione dell'epoca, che irrompe massimamente dalle abitudini di tutta la vita del secolo precedente; ma le leggi suntuarie cui ricorrono, son troppo poca cosa, per modificare d'un tratto tutta la vita privata italiana del secolo decimosesto.

(1) Arturo Graf — *Un buffone di Leone X* — articolo pubblicato nel giornale *La domenica del Fracassa* Anno II n. 21.

(2) Paolo Giovio — *Vita di Leone X* — nell'opera — *Le vite di dicianove uomini illustri...* In Venezia. Appresso Giov. Maria Borrelli MDLXI. pag. 143. —

(3) Vedi: Antonio Pertile — *Storia del Dritto Italiano* — Padova 1871 Vol. III Pag. 235 a 236.
" *Statuti Fiorentini* II 126.
" *Statuti Lucchesi* III 55.
" *Statuti Ferraresi* III 25.
" *Statuti Parmensi* (1494) Pag. 82.

(4) *Costitutiones Mediolanensis Dominii* .. (1541).
Il tipo del lenone si riscontra nella letteratura italiana specialmente nel teatro del Secolo XVI. Esistono commedie su questo soggetto di Ippolito Salviano, di Lodovico Dolce e, posteriormente (1612), di L. Stelliani e di Angela D'Orso, attrice, che, nel 1642, a Roma, scrisse *il Ruffiano di Venezia.*
Altri incarnarono questo tipo in personaggi delle loro commedie e la lista non è breve. Vedi: M. de Soleime — *Catalogue de la Bibliotheque dramatique* —

(5) *Statuta civitatis Cremonae* — Cremonae 1578 — (110) Pag. 40.

(6) Op. cit. (113) Pag. 41.

(7) Op. cit. (109) pag. 39.

Pietro Aretino a noi pare la figura più completa dell'epoca in ordine al costume. Mettendo da banda tutte le esagerazioni degli storici e della leggenda intorno alla sua nascita, alla sua vita ed alle persone della sua famiglia (1), egli è uomo senza carattere; s'adatta alla vita ed alle circostanze e gioca di scherma con l'anima in modo unico più che raro; transige spesso e volentieri con sè stesso su molte cose; scrive dapprima il famoso dialogo tra Maddalena e Giulia, poi opere ascetiche di nessun valore, nelle quali manca perfino il sentimento dell'arte, che, per caso, si riscontra nelle altre sue scritture; e se muor con l'eterno desiderio d'avere il cappello cardinalizio, il sapersi barcamenare gli porta fortuna e gli dà modo di soddisfare tutti i suoi desiderj.

Con l'Aretino, tra gli altri, va ricordato specialmente Niccolò Franco Beneventano, ingegno gagliardo d'artista, fatto decapitare in Roma (1569) da papa Pio V per un epigramma latino, e forse, con più ragione, per antichi rancori.

Questi nelle sue *pistole vulgari* (2) è lo storico del costume italiano del suo secolo, è il satirico che morde letterati e protettori ed è l'uomo soprattutto, che, senza orpello, rivela le sue abitudini, i suoi gusti ed espone certe teoriche d'amore interessanti per la storia della vita privata, quando tutti ne formolavano, scostandosi, più o meno, della antica base platonica.

In una lettera ad Amore (3) parla dei matrimonj adulterati nelle braccia della corruttela; della lascivia e della libidine sostituita alla voglia lecita; ed aggiunge che il giovanetto Iddio busserebbe indarno con tutte le freccie del suo turcasso agli usci, se non fosse provveduto a dovere d'oro, d'incenso e di mirra, come l'accorto magio della leggenda biblica.

(1) Alessandro Luzio — *La famiglia di Pietro Aretino* — Giornale Storico della Letteratura Italiana. Anno II Vol. IV Fasc. 12.
(2) *Pistole Vulgari* di Niccolo Franco — Venetia Antonio Gardane XX aprile 1539.
(3) Op. cit. Libro III. Pag. 103.

Assegna ragioni a messer Bonifazio Pignoli, perchè si tenga lontano del matrimonio (1); ed espone al proposito teoriche d'amore a questo suo nobile amico ed al signor Niccolo Alberto (2), che non sentono al certo di platonismo.

Fa l'apologia delle prostitute, più per disdegno dei costumi che per altro (3); e, con satira molto acconcia, parla di cortigiane, *dottorate in Bologna*, *privilegiate a Venezia*, *martirizzate in Francia e canonizzate a Roma.*

Ad un cardinale (4) scrive che non è gran male usar di bagascioni; e pone in mezzo la storia della vita del popolo greco per giustificare la sua sconcezza.

Vede male il mecenatismo dei nuovi nobili del cinquecento; e sferza allegramente i poeti accolti presso le mense (5).

Ritrae l'epoca, varie classi di cittadini e denunzia qualche poeta, che ruba al Petrarca ed al Boccacci, nella sua risposta della Lucerna (6), sfiorando pure molte quistioni letterarie speciali, che non è qui il luogo di ricordare.

Altri individui completano con la loro vita d'uomini e di scrittori la pittura del secolo; ma oltre a ciò possiamo attenerci a certe manifestazioni d'arte per avere un'idea quasi esatta della grande libertà della vita italiana del cinquecento, in una buona parte dei cittadini.

Le commedie del Machiavelli, del Bibbiena, dell'Ariosto, dell'Aretino, del Firenzuola, del Cecchi, del Caro e di molti altri, che variamente mettono in mostra nuovi caratteri, o trasformano liberamente quelli della commedia latina, furono quasi tutte rappresentate, senza destar scandalo, innanzi ad un pubblico

(1) Op. cit. Libro I. Pag. 19 Lettera del 12 luglio 1563.
(2) Op. cit. Libro II. Pag. 73 e seg.
(3) Op. cit. Libro III. Pag. 98 a 100.
(4) Op. cit. Libro III. Pag. 95 a 96.
(5) Op. cit. Libro I. Pag. 11, Lettera a Benedetto Agnello.
(6) Op. cit Libro III, Pag. 92 e seg. (1538).

vario, che rise dei suoi vizi. Oggi queste commedie son giudicate dai più *turpissime ed oscenissime*; ma noi sotto tutta l'arte squisita che le informa, possiamo leggere la storia genuina di quel costume nella sua varietà ed incoerenza, meglio che in certe vaghe notizie degli storici contemporanei, i quali per l'indole delle loro opere e pei criteri generali ond' erano diretti, trascurarono molte cose per mettere in evidenza altre.

Le novelle delle quali è ricco il secolo XVI, a cominciare dai maggiori, il Bandello ed il Giraldi, sino ai minori, il Molino ed il Parabosco tra gli altri, concorrono a delineare i contorni della storia del costume.

In questo genere letterario, per la sua natura intima, tutta l'epoca è riprodotta mirabilmente, talvolta esagerando a bella posta, talvolta, attenuando le tinte del quadro. Ma il componimento letterario che più direttamente ci convince della libertà eccessiva di quel secolo è certamente il *capitolo*, una forma letteraria che ebbe la sua fortuna nel cinquecento; e tutta quella produzione burlesca, nella quale il luridume si profonde a piene mani senza reticenze.

Giovanni Mauro, della nobilissima famiglia dei signori d'Arcano nel Friuli, indirizza a monsignor Giovanni Della Casa il *capitolo in lode delle donne di montagna*, e sì in questo, come nell' altro specialmente *in lode del caldo del letto*, egli si compiace di certa pornografia...

Lo stesso monsignor Della Casa, nei liberi capitoli del *Forno* e dei *Baci*, fa dimenticare il lirico sentimentale e platonico che

" L'anima traviata opprime e punge ".

Il Bino loda liberamente il *mal francese*, rannodando il suo capitolo a tutte le scritture su questo soggetto.

Il Doni, il Molza, il Dolce, il Domenichi, Angiolo Allori, lo Strascino da Siena, Luca Valeriani, Matteo Franzesi..... ed il Grazzini scrivon cose burlesche,

o luridissime, che completano la produzione lasciva che dal Franco all' Aretino vien giù giù sino a noi, o toccano liberamente e sconciamente di certe abitudini troppo mondane, pur serbandosi talvolta onesti nella vita.

Liberamente si scrisse e si cantò in versi latini dagli scrittori del cinquecento ed in un fascio considerevole di prose, varie per dettato e per merito, si svolsero e si sciorinarono tutte le teoriche d'amore e del ben vivere sociale.

Il Della Casa, per un verso nel *Trattato dei costumi* al Galateo, famigliare di monsignor Giberti, e nell' altro *Degli ufficii comuni tra gli amici, superiori ed inferiori*, ed il conte Baldassare Castiglione per l' altro, nel suo *Cortigiano*, tentano dar le norme per l' uomo che vive in quella società ed in quelle corti, e dànno una pittura del loro secolo più attenuta nei colori e più morale negli intendimenti.

La donna non è dimenticata da questi trattatisti, a lei però si accenna solamente di volo su queste opere d' indole generale.

In compenso poi ella ha i suoi scrittori particolari, che le mostrano apertamente la via da seguire..

Senza fermarci sullo scritto del Dolce (1), su due dialoghi dello Speroni (2), e su altre scritture di minor conto, abbiamo il Piccolomini (3), che senza le teorie filosofiche comuni a quell' epoca, rimane nel campo pratico e fa dare dalla sua Raffaella alla Margherita, (una giovane sposa, un pochino trascurata dal marito) *consigli utilissimi*, specialmente su la scelta dell'amante e su l' attendere all' amore, *evitando il minimo sospettuzzo*, perchè *il menar gli anni giovani senza conoscer' Amore si può dir che sia il medesimo che star sempre morte*. L' uomo che la

(1) Lodovico Dolce — *Della Istituzione della Donna*—Venetia 1547.
(2) Sperone Speroni — *In lode delle Donne* — *Della Dignità delle Donne* — Dialoghi — Venetia 1596.
(3) *Dialogo dove si ragiona della bella creanza delle Donne* — In Londra 1750 — Prefazione, pagina 10.

vecchia tiene in serbo perchè la giovane si unisca a lui *con tutto l'animo, col corpo, col pensiere e con quel che più si può* (1) è un tale Aspasio, giovane costumato, gentile e prete che la vecchia, dietro discussioni e ragionamenti, crede il perfetto tipo di amante, non solo perchè scapolo, ma perchè è tale da non poter giammai torre moglie.

L'Aretino in molti suoi dialoghi, quasi illustrando il motto del suo inimico, del Franco — le puttane sono oggi i trionfi e gli onori del mondo — insegna le raffinatezze del mestiere alle libere ed impudiche sacerdotesse di Venere; mentre il filosofo Speroni tentò combattere quella corruzione nella sua — *Orazione contro le Cortigiane*—. L'amore è considerato variamente: ha un bel numero di teorici particolari, ma in esso predomina generalmente il platonismo superficiale ed apparente, se volete, del quale la lirica abusa per velare, con preconcetto artistico, comune all'epoca, affetti e passioni umane.

Come del resto, in tutta Italia, molta libertà regna nel costume di Venezia: e qui massimamente una plejade di scrittori accennanti alla vita di famiglia, alla costumatezza e ad esempj di vita austera, stabiliscono un'antitesi troppo accentuata, perchè possa andar negletta dagli studiosi.

Pietro Aretino chiama Venezia il Paradiso Terrestre (2), e dice, al suo modo, che egli colà può amare liberamente e paticamente.

In vero la regina dell'Adriatico contava, nel 15 giugno 1509, undicimila seicento sessantaquattro prostitute pubbliche, femene da partido, (come dice il Sanuto) senza calcolare le cortigiane e le private mercantesse d'amore (a).

(1) Op. cit. Pag. 79.
(2) *Lettere*. Parigi 1609 — Vol. III. Pag. 35.
(a) Lord Oxford pubblicò un' opera — *Leggi e memorie Venete sulla Prostituzione fino alla caduta della Repubblica*—Venezia 1870-72 in 4° VIII 399 pagine — interessante per la storia del costume veneziano; ma venne tirata a pochi esemplari e non fu posta in commer-

Il buon Patriarca di San Marco, Antonio Contarini, a proposito del tremuoto del 26 marzo 1511, si lamenta che Venezia è piena di peccati, « primo la sodomia che si fa per tutto senza rispetto... » (1) e nota tra gli sconci più gravi « che padre se impaza con fiole... frateli con sorelle et similia » (2).

Nei monasteri avvengono scandali audaci. Narra il Sanuto (3) che, nel 1509, alcuni patrizi osarono ballare tutta una notte con le monache della Celestia; e più tardi, nel 1525, essendo andato il Patriarca in persona a riprenderle, per volerne imprigionare due fuori del convento, le monache si ribellarono ed egli dovette desistere dall'impresa (4).

Tutto questo senza rammentare le tresche di varie monache con gentiluomini, con individui di condizione meno elevata, e specialmente con preti (5).

Le donne di piacere vivono vita regale e splendida, e reclamano una legge speciale, perchè dànno il mal'esempio alle nobili, le quali le imitano pur troppo e vengono poi scambiate per meritrici non solo dai forestieri, ma dagli stessi veneziani (6).

cio. Nel 1886, a Bordeaux, dallo Chollet fu pubblicato il seguente libro:— *Les courtisanes et la Police (des moeurs à Venise* — che ricorda molte notizie dell'opera del bibliofilo inglese. Finalmente, nello stesso anno, a Venezia, fu pubblicato pei tipi del Fontana la seguente opera: — *Cenni storici e leggi circa il libertinaggio in Venezia dal secolo XIV alla caduta della Repubblica* — che un diligente cultore dei patrj studj s'accinse a comporre per presentarla al pubblico concorso che il R. Istituto di scienze Lettere ed Arti bandì nel 1877.

Quest'opera è veramente condotta con diligenza, anche a parere del Gior. Stor. della Lett. Ital., e con quella del Molmenti, alla quale venne aggiudicato il premio nel 1879, ci dà una idea abbastanza esatta e completa della vita privata dei veneziani.

(1) Nel Consiglio dei Dieci con zonta del 1553, 26 Zugno, si accrescono le taglie stabilite per gli accusatori dei sodomiti Vedi: — *Leggi criminali del Serenissimo Dominio Veneto in un sol vol. raccolta e per pub. decreto ristampate* 1751. Presso li figliuoli del qu. Gio. Antonio Pinelli stampatori Ducali.

(2) *Les courtisanes etc...* Pag. 4.

(3) *Diarii* Vol. VIII.

(4) *Diarii* — Vol. XXXIX.

(5) *Cenni storici e leggi circa il Libertinaggio...* Pag. 30.

(6) *Les courtisanes...* Ordinanza del 1543. Pag. 5.

In presieguo queste ordinanze, modificate o rifatte, furono spesso ricordate ai cittadini della serenissima Repubblica; e, perchè il lusso moveva disdegno dopo le esaurite fonti della ricchezza, quella che era stata ordinanza speciale per le meretrici, divenne ordinanza generale per tutte le classi, salvo rare eccezioni, e si regolarono perfino le spese delle tavola . . . (1)

Si dovette proibire agli uomini l'indossare per via abiti femminili, ed alle donne di prender abiti maschili, punendo severamente e pubblicamente i trasgressori di quest' ordine. Molte cose si dovrebbero evitare per non incorrere sotto la severità delle leggi, quando sono richiamate in vigore, ma, generalmente, tutti fanno poco conto di queste e quelle ordinanze.

In una Relazione (2) si osserva che il governo per vedere il volgo contento, usa la politica di lasciargli la briglia sciolta in quelle cose, che, direttamente, non offendono lo Stato; e quindi favorisce tutte le cattive pratiche, specialmente *il vizio di Venere o debolezza umana*, alla quale molti si dànno, sciupando i beni e la salute.

« En dèpit de la lègislation parfois sévère —si legge nell' opera compilata su quella dell' Oxford — qui les frappait, il est certain que les courtisanes jouissaient habituellement à Venise d' un tolérance bienveillante; on leur demandait selement de ne pas se livrer à des scandales trop choquants. Le Sénat, toujours soupconneux, s' en servait volentiers dans des vues d'espionnage. Il voyait sans désplaisir, l' arrivée des riches étrangers que les *Cypriens* attiraient dans une cité ou le carneval durait á péu près toute l'annèe » (3).

Eppure, a rigor di storia, bisogna notare che Venezia, anche nella sua corruzione speciale di una par-

(1) P. Daru — *Storia della Repubblica di Venezia* — Capolago presso Mendrisio.

(2) *Relatione della Città e Repubblica di Venetia* — In Colonia appresso Pietro del Martello MDCLXXII — Pag. 88.

(3) *Les courtisanes...* — Pag. 11.

te del popolo, conserva sempre un prestigio di galanteria esteriore, che deriva appunto dalla libertà accordata ai cittadini dal governo per molte ragioni di indole varia.

Il Romanin (1) chiama la Venezia del cinquecento « città della magnificenza, del lusso e dei piaceri, fiorente per le arti (a) e per le industrie ed amante della coltura, dei buoni studj, del bello e di quanto può nobilitare la mente umana e dar vero lustro alle ricchezze ». Lo storico parla esattamente, ma egli compendia un pò alla larga quella vita, ingannato dalle apparenze di galanteria.

Veramente si vive da buontemponi, si giuoca, si ride, si sciupa; ma nel giuoco si osserva molta correttezza di modi e « nel peccato venereo, svago nel quale s'immergono tutti con molto diletto » usano in tal maniera per non rovinarsi, che spesso una cortigiana è mantenuta alle spese di quattro o più signori; e se qualcuno va via, i superstiti, d'accordo, cercano un nuovo socio (2).

L' anonimo relatore candidamente scrive che a Venezia basta aver pazienza, maniera e danaro « per arrivare anche al cibo di qualche nobile boccone ».

Il Bandello (3), che non manca di notizie per Venezia, in una sua novella specialmente, si compiace della libertà che ivi si gode per poter andar solo o accompagnato; e lamenta Roma, dove un tale se va con

(1) *Storia documentata di Venezia* — Venezia. Maratovich. 1856 Vol. IV. Pag. 466.

(a) È ben ricordare che nel cinquecento, lavoravano a Venezia tra gli altri, il Giorgione, il Tiziano, il Tintoretto, Bassano il Vecchio e Paolo Veronese, che con la varietà e la vivacità del colorito, crearono il carattere spiccato della Scuola Veneta, la quale decadde, quando alla imitazione della natura sostituirono la maniera nel disegno nel colore, e, quel che più monta, anche nei soggetti, tratti generalmente dalla propria fantasia d'artisti. Vedi nell'opera del MOLMENTI. *La Storia di Venezia nella vita privata* il Capitolo V della Parte Seconda — *Le arti belle* — *L' arte specchio del costume*—*La vita degli artisti*—Pag. 189-201.

(2) *Relatione citata* — Pag. 22 e 23.

(3) M. BANDELLO — Novella XXXI —Parte III.—Pag. 43 e seg.

una squadra di servitori, si dice subito che egli è prodigo e vuol logorare le sue facoltà, se va solo allora è tacciato d'avarizia. Poi aggiunge, confermando la notizia dell' anonimo relatore, « vi è un' altra cosa in Venezia, che ei è un infinito numero di puttane, che eglino, come anco si fa a Roma ed altrove, chiamano con onesto vocabolo di cortigiane. Quivi intesi esservi un' usanza, che in altro luogo essere non udii giammai, che è tale: ei sarà una cortigiana, la quale avrà ordinariamente sei o sette gentiluomini veneziani per suoi innamorati e ciascuno di loro ha una notte della settimana che va a cena ed a giacersi con lei.

Il giorno è della donna, libera per ispenderlo a servizio di chi va e di chi viene, acciò che il molino, mai non istia indarno, e qualche volta non irrugginisse per istare in ozio. E se talvolta avviene, che qualche straniero, che abbia ben serrata la borsa, voglia la notte dormire con la donna, ella l' accetta, ma fa prima intendere a colui di chi quella notte è, che, se vuol macinare, macini di giorno, perciocchè la notte è data via ad altri, e questi così fatti amanti pagano tanto il mese, e si mette espressamente nei patti che la donna possa ricevere ed albergare la notte i forestieri. »

Il clima, le abitudini orientali, le antiche ricchezze menano gli uomini nelle braccia delle donne di piacere. Il sentimento grossolano predomina, il sensualismo s' accoppia all' apatia, che deriva dall' ozio forzato e protratto; ed in un benessere più apparente che reale si cullano molti e la corruzione diventa generale, perchè pochi davvero han la forza di tenervisi lontani.

Vediamo con meraviglia nella città dei Dogi accanto alla prostituta volgare, la giovane meretrice tollerata e protetta dalle leggi; accanto alla meretrice la cortigiana onorata e rispettata (1). Accanto al cristiano

(1) In questa matina (16 ottobre 1514) fu sepolta a Santa Caterina Lucia Trivixam qual contava per excelentia era dona di

si tollera il musulmano e l'ebreo, solamente, per un certo senso di religione, si vieta loro l'accoppiarsi con donne veneziane; e per un senso di preponderanza nazionale, il governo vieta anche loro di tener scuole (1).

La vita par che non abbia altro scopo oltre il piacere, e si tentano tutti i mezzi per raggiungere questo scopo.

Nelle chiese si contraggono amorazzi con grave scandalo dei vecchi (2), lungo i canali le gondole sono nidi d'amore a maritate ed a fanciulle. I mariti accordano gran libertà alle mogli per esser liberi alla lor volta, e perchè non esiste e non si comprende ancor bene il concetto della famiglia.

I monaci, a differenza del santo del deserto, non sanno resistere alla tentazione della carne. La Beata Cecilia vede trasformato in lupanare un educantato istituito da lei. Il prete Pietro Leone di Valcamonica, primo direttore e governatore delle recluse alla Giudecca sotto il nome di *Convertite*, ha commercio carnale con venti di esse, affoga i frutti dei suoi illegittimi amori e vien decapitato ed abbruciato il 10 novembre 1561, fra le due colonne della Piazzetta di San Marco (3).

Venezia adombra il paradiso poetico della lussuria, ma non bisogna tener conto solamente di questi fatti. Non tutti vivono allo stesso modo. Molte monache, molti prelati, molti nobili con la loro vita dissoluta esercitano una triste influenza nel resto della popolazione; ma anche molti signori con la vita intemerata mettono un argine alla corruzione e presen-

tempo tutta cortesana appresso musichi dove a caxa sua si ridu-seva tutte le virtù, et morite eri di note ozi 8 giorni si fara per li musici una solenne messa a Santa Caterina funebre altri officij per l'anima sua „.

— *Les Courtisanes et la police des moeurs* — Pag. 11.

(1) *Leggi Criminali* — „ Della pena delli Giudei, che tengon scola alcuna, et conoscono carnalmente le Cristiane „ — Pag. 11.

(2) *Relatione citata* — Pag. 88.

(3) *Genni Storici e Leggi circa il Libertinaggio* — Pag. 82.

tano appunto questi esempi che non fanno giudicare ad un modo tutta quella vita.

Abbiamo donne, che, chiuse, lontane dal mondo, campano la vita di elemosine, pigliando il cibo da certi finestrini che mettono in su le chiese (1) e trascorrono i loro giorni nella preghiera e nelle privazioni.

Abbiamo uomini che si tengono fuori dell'ambiente guasto e corrotto, e vivono con i loro classici e con i loro filosofi, filosofando anch' essi d' amore con le teorie platoniche.

Abbiam frati che levano la voce in quel pandemonio, mentre i moderatori del costume tentano tutti i mezzi per reprimere molti abusi. Ma le riforme, in verità, sono possibili in Firenze ed altrove, non in Venezia, che, e per la sua costituzione, e per l' indole eminentemente commerciale, e per la posizione topografica, sconta col libertinaggio la sua civiltà ed il progresso delle sue istituzioni.

L' arte fu pagana come la vita del secolo; e questo paganesimo e la riforma iniziò quel ciclo storico glorioso dell' epoca moderna con la ricerca e la discussione a base di tutto lo scibile.

Dall' Oriente, tra le altre cose, venne un risveglio nella coltura, che assunse larghe proporzioni e fu poi un bisogno per gl' individui di tutte le classi.

La donna del cinquecento ebbe il suo posto in letteratura per la grande produzione poetica che non ha limiti.

Anche la cortigiana in tutto questo risveglio non si sofferma più alla lettura ed al culto del Petrarca, alla musica ed alla pittura; ella accoppia la conoscenza di tutte le arti belle alla letteratura, e vela poi anche i suoi abbracciamenti nei versi teneri, modellati su quelli del gran Mastro d' Amore.

Tutti quelli che non appartengono alla infima classe

(1) *Fabio Mutinelli* — Del Costume Veneziano fino al Secolo XVII — Venezia 1831.

della società possono, se loro talenti, scrivere in rime italiane, o richiesti, che non è difficile, rispondere ad un sonetto, ad una canzone, ad un madrigale, senza essere e senza pretenderla a poeti.

L'incarnazione del tipo più spiccato della donna libera nel cinquecento, è Veronica Franco (1).

(1) Vedi — Tassini — *Veronica Franco* ecc.— Venezia Grimaldo 1874 — che noi non abbiam potuto riscontrare — Molmenti. Op. cit. Pag. 299-300.

Nel *Catalogo di tutte le principali et più honorate Cortigiane di Venetia* che si conserva nel Museo Civico di Venezia nella *Raccolta Cicogna*, pubblicato dall' Oxford, dal Lorenzi nell'opera sulla *Prostituzione a Venezia* e riprodotto ancora nell' opera anonima più volte citata, al numero 204 vien notata una Veronica Franca che abita a Santa Maria Formosa *pieza so mare* (mallevadrice sua madre!) tassata a due scudi solamente, mentre per altre se ne devono pagare perfino trenta.

Quando nel 1886 noi pubblicammo a titolo di Saggio alquante note intorno alla Stampa, un certo signore, su un giornale letterario che ebbe brevissima vita, perchè non arrivò al suo sesto od ottavo numero, ci mosse appunto per aver notato, nella corrispondenza della lirica alla vita italiana, questa *femmina da bordello* accanto alla poetessa padovana.

Il critico novellino, poco accorto, fondandosi sul catalogo, che noi non avevamo avuto agio di riscontrare, mise fuori la sua osservazione con troppa sicurezza.

Noi non credemmo e non crediamo oggi che la Veronica Franca del Catalogo sia la stessa donna poetessa che canta ed ama liberamente per più ragioni.

Non vogliamo dire che il Catalogo nota anche un'altra Franca (Paula) che abita nella stessa strada S: Maria Formosa *pieza lei medema* e che riceve anche due scudi; ma ci fermeremo su qualche altra ragione.

Il Levi Cattelani nel suo studio — *Venezia e le Letterate Veneziane nei Secoli XV e XVI* — pubblicato nella Rivista Europea del 1 ottobre 1879, ripetendo quello che aveva già detto il frate Giovanni degli Agostini nella sua opera — *Scrittori Veneziani*—ed il notaio Francesco Agostini della Chiesa nel — *Teatro delle donne letterate*—ci fa sapere che ella conobbe tra gli altri signori dell'epoca, Arrigo di Valois o Enrico III di Francia nel 1574 e per più tempo visse con un patrizio, Marco Veniero, il quale scrisse sei capitoli per la sua donna. Inoltre dalle lettere che ne restano sappiamo che ella fu madre di due figliuoli e che nella sua casa si suonava, si cantava, si poetava ed erano molti quelli che venivano invitati per ascoltarla e tra gli artisti è da notarsi il Tintoretto, Giacomo Robusti allievo del Tiziano, che le fece un ritratto somigliante e naturale del quale ella stessa ebbe a congratularsi col maestro.

Ora una donna che può procrear figliuoli, una donna che è *visitata* da un re, il quale vuol portarne via in Francia il ritratto,

Ella che « allacciò con la bellezza del volto più incauti amanti, e di buon grado essa pure tra lacci s'avvolse » (1) è l'unica donna che nelle sue rime e nelle sue lettere non conosce platonismo di sorta. Ama per soddisfare i sensi e canta liberamente i suoi liberi amori, senza sottintesi e senza rossori postumi; anzi, come scrive il buon frate degli Agostini, « con tal'arte seppe dipingerli e con tal frase adornarli, che servono agli incauti di vigoroso solletico alla concupiscenza ».

Gaspara Stampa che non è una cortigiana, ma che vive per altro in un ambiente corrotto si abbandona liberamente al suo amante; e quando questi la dimentica, ella « consente andar volontariamente di un foco in altro foco e d'un amore in altro amore ».

una donna amata teneramente e terrenamente dal Veniero e che vive tra gentiluomini e tra i maestri delle arti veneziane, non può essere una cortigiana o *femina da partido* volgare tassata a due scudi solamente, sotto le leggi e la sorveglianza della polizia cittadina.

Di più il frate Giovanni degli Agostini da un ritratto della Franco ne assoda la nascita all'anno 1553 o 1554, mentre la lista delle più onorate cortigiane venne compilata nel 1535, cioè, diciotto anni prima della nascita di questa bellissima donna.

Noi riteniamo fermamente che non bisogna confondere l'una Franco con l'altra specialmente perchè ella fu una cortigiana e le cortigiane come lei e la Tullia d'Aragona non venivano messe in lista con la tariffa relativa per certi favori; secondariamente perchè nel cinquecento è gran confusione negli appellativi di queste donne e già per Venezia e per Roma aveva notato il Bandello, che tutte le donne di liberi costumi, anche se meritrici volgari si chiamano col vocabolo onesto di Cortigiane.

(1) Frate Giovanni degli Agostini — *Scrittori Veneziani* —1754— Venezia presso Simone Occhi — Vol. III.

II.

La patria di Gaspara Stampa—La famiglia — Gli studj—F. Sansovino e la venerabile A. Paola dei Negri — Venezia nel Secolo XVI — Amici, ammiratori e lodatori della Stampa — L'Accademia dei Pellegrini.

Quelli che raccolsero notizie intorno agli scrittori e le dettero al pubblico nei *Cataloghi*, nei *Teatri* e nei *Prospetti biografici*, non furono di accordo a proposito della città che aveva dato i natali a Gaspara Stampa.

Noi, oggi, svolgendo quelle antiche opere e le storie letterarie compilate su di esse, vediamo che alcuni la dicono di Venezia, perchè Gaspara visse qui, come in una patria di adozione, un certo numero di anni

Alcuni la dicono Milanese, perchè la famiglia Stampa trae la sua origine da Milano, e perchè una religiosa, la devota Angelica Paola dei Negri, *dal sacro loco di S. Paolo in Milano*, in una lettera, diretta alla poetessa, aveva scritto: — A madonna Gasparina Stampa *Gentildonna milanese*, — secondo afferma il Conte Antonio Rambaldo di Collalto, nelle sue memorie (1).

(1) Il Conte Antonio Rambaldo di Collalto, che nel 1788, assie-

Altri, ma pochi in verità e piuttosto moderni, la dicono Padovana.

Difatti ella ad un amico, che va a Padova senza di lei, scrive :

(V) Voi, n' andaste, Signor, senza me, dove
Il gran Trojan fermò le schiere erranti,
Ov' io nacqui, ove luce vidi innanti
Dolce sì, che lo star mi spiace altrove.

Ivi vedrete vaghe feste e nove
Schiere di donne e di cortesi amanti,
Tanti, che ad onorar vengono, e tanti
Un de li Dei più cari al vero Giove.

Ed io, rimasa qui dove Adria regna,
Seguo pur voi e il *mio natio paese*
Col pensier, chè non è chi lo ritegna.

Venir col resto il mio Signor contese;
Chè senza ordine suo ch' io vada o vegna,
Non vuole Amor, poi che di lui m' accese.

Allo Speroni, nato in Padova il 12 aprile del 1500, scrive quest' altro sonetto:

me alla signora Luisa Bergalli Gozzi, curò la seconda edizione delle Rime di G. Stampa (Venezia. Franc. Piacentini MDCCXXXVIII), nelle *Memorie* intorno alla vita della poetessa....(pag. XVI-XXIII) cita la scritta della religiosa milanese, come noi l' abbiamo riportata su, e dice chiaramente d'aver tratta la notizia dal Catalogo compilato da Andrea Roberto...,e pubblicato poi a Roma il 1576, in 8, nelle case del popolo romano.

In verità noi abbiamo avuto sott'occhi l'opera ricordata dal conte, ma, nella III parte, a pagina 619, non si legge altro che questo — *A Madonna Gasparina Stampa* — e segue la lettera che riporteremo in prosegno, quando toccheremo della detta religiosa.

Nel *Nuovo libro dei più rari autori della lingua volgare*, a carta 98, è riportata la stessa lettera della suora milanese, ma anche qui manca, nella scritta, la enunciazione specifica della patria, intraveduta dal conte.

Nota — Nelle citazioni delle rime di G. Stampa ci serviamo della Edizione curata dalla defunta signora Pia Mestica Chiappetti (G. Barbera — Firenze 1877), perchè le rime sono numerate, e si riscontrano facilmente. Qualche volta però nel testo seguiremo la prima edizione, perchè non sappiamo spiegarci certe alterazioni posteriori.

Il numero romano richiama quello delle rime di vario argomento; il numero arabo quello delle rime amorose.

(VIII) Speron, che a l'opre chiare ed onorate
Spronate ognun col vostro vivo esempio,
Mentre d' ogni atto vile illustre scempio
Con l'orme del valor vincendo fate,

Poi che di seguir' io vostre pedate
Per me l'ardente mio desir non empio,
Voi, d' ogni cortesia ricetto e tempio,
A venir dopo voi la man mi date;

Si che, *come ambedue produsse un nido*,
Ambedue alzi un vol, vostra mercede,
E venga in parte anch' io del vostro grido.
Così d' Antenor quell' antica sede
E questo d'Adria fortunato lido
Faccian de' vostri onor mai sempre fede.

Ella nacque in Padova (l'Atene d'Italia, come riporta il Camilli (1)), di padre milanese della nobile famiglia Stampa (2), il quale essendo ricchissimo, largamente usò della ricchezza a dare ai suoi figliuoli quella istruzione letteraria ch' era dell' epoca e della società, nella quale vivevano. Attese in special modo, a Cassandra (3), la prima figliuola; e costei, alla sua volta, fu in seguito sollecita della istruzione della sorella Gaspara e del fratello Baldassare (4).

(1) *Imprese illustri di diversi coi discorsi di* Camillo Camilli... In Venetia, 1586, appresso Fr. Ziletti.

(2) Il conte Antonio Rambaldo (mem. cit.) parla di Giovanni Stampa, al quale la signora Lucrezia Gonzaga (o il Lando) indirizza una lettera a Padova; nota il conte Massimiano, sposato poi ad una signora lombarda, Anna Morona, alla quale il Doni si dichiara servitore affezionato in una lettera riportata nella Prima Libreria a pag. 48, e ricorda Ermete Stampa, dapprima prelato, poi marchese di Soncino ed ammogliato. (Vedi: *Ragionamento di* M. Lodovico Domenichi, *nel quale si parla d' imprese d' arme e d'amore.* Lione, appresso Guglielmo Roviglio 1559. pag. 151.)

Il conte dice: " non si ha lume che basti ad affermare che d'uno di questi ella sia stata figliuola " e dice bene, perchè nessuno scrittore contemporaneo accenna ai genitori di Gaspara.

(3) Cassandra Stampa non fu poetessa, nè va annoverata nel coro generale delle rimatrici del secolo; ma visse in mezzo ai dotti, ebbe ingegno e sentimento d' arte, fu onorata e *riverita* come la sorella Gaspara, ed Agostino della Chiesa, tra gli altri, la nota, non sappiam perchè, fra le donne *celebri per dottrina.*

(4) Baldassare Stampa al contrario fu un petrarchista della bella schiera, amico del Betussi, del Sansovino... e del Domenichi. Di lu

Di Padova la famigliuola passò a Venezia (forse per la morte del padre) e quivi Gaspara visse gli anni della sua breve vita.

A Venezia pure ella attese ai severi studj *della latina e greca lingua, della filosofia, della storia*...(1) come quasi tutte le donne veneziane di quel tempo (2), e s'ebbe a maestro il dotto dalmata, Gianfrancesco Fortunio (3), il lodatissimo autore delle *Regole della volgar Grammatica*. Questi certamente ispirò nella giovanetta l'amor degli studj, mostrandole le bellezze degli scrittori classici del mondo greco e latino senza trascurare la lettura del Petrarca, e la Stampa, venuta in fama di poetessa, anche nella felicità di donna riamata, non dimenticò il maestro.

si hanno trentatre sonetti ed un madrigale, nei quali egli canta la sua donna, o la sua *crudel sirena*, e piange su la falsariga del Casa i suoi dolori immaginarj e le sventure che non soffre.

Egli morì certamente prima dell'anno 1549, perchè nel *primo libro delle Rime di molti Eccellentissimi Autori appresso il Giolito 1549*, a pagina 367, si trova un sonetto del Domenichi in morte dell'amico e possiam pure ricavare dai primi due versi

— Correndo il giorno tuo verso l'occaso
Che appena avea mostrato il lume al mondo —

che Baldassare Stampa morì giovane, senza poter sapere però quanti anni egli sia vissuto. Il Rambaldo gli ha dato ventitre anni di vita, ma questa è una delle sue solite asserzioni gratuite.

(1) *Biografia degli scrittori Padovani* di Giuseppe Vedova. Padova, coi tipi della Minerva, MDCCCXXXVI. Vol. II. Pag. 318.

(2) Il Romanin - (*Storia documentata di Venezia*. Venezia Marato-vich 1856) scrive: " L'amore allo studio ed alla Coltura della mente s'era diffuso tra i Veneziani patrizj di quel tempo e diveniva anzi una moda, un ornamento necessario alla ricchezza ed alla nobiltà del casato... nè vi rimaneva alieno il bel sesso, parecchie trovandosi tra le donne veneziane che attesero con buon successo quali alle belle lettere, quali alle arti liberali, e fino agli studj più severi di profonda erudizione. " (Vol. VI. Pag. 459).

Vedi: P. G. Molmenti - *La Storia di Venezia nella vita privata* - 2ª. Ediz. Torino. Roux e Favale 1880. (Pag. 179 a 180).

(3) Pietro Aretino scriveva in una lettera al Fortunio: " Che più vi potevano dare i cieli di quello che vi hanno dato? Voi avete maestà nella presenza, gentilezza nei costumi, maniera nelle azioni, grazia nei gesti, bontà nella natura, felicitate nell'ingegno, fama nelle opere e gloria nel nome " - *Lettere*. Parigi 1609. Libro I. Pag. 187.

(LI) Mille fiate a voi volgo la mente
Per lodarvi, Fortunio, quanto deggio,
Quanto lodarvi e riverirvi io veggio
Da la più dotta e la più chiara gente.

Ma dell'opra lo stil vinto si sente,
Con cui sì male i vostri onor pareggio;
Onde muta rimango, ed al ciel chieggio
O maggior lena o desir meno ardente.

Io dirò ben che, qualunque io mi sia
Per via di stile, io son vostra mercede,
Che mi mostraste sì spesso la via,

Perchè il far poi del valor vostro fede
'E opra d'altra penna che la mia,
E il mondo per se stesso se lo vede.

La Stampa apprese anche la musica ed il canto (1) e per le doti dello spirito, per la sua bellezza (2) per la sua condizione di donna giovane, dal 1543 al 1554, ella fu ammirata e lodata da tutti quei poeti veneziani che solevano raccogliersi in questa o quella casa a piacevoli e geniali conversazioni.

Abbiamo due lettere, una di Francesco Sansovino, scritta da Venezia il giorno 3 gennaio del 1545, ed

(1) Francesco Agostin della Chiesa - *Theatro delle donne letterate con un breve discorso della preminenza, e perfettione del sesso donnesco.* In Mandovì per Giovanni Giflandi e Giov. Tomaso Rossi, 1620, Pag. 169.

(2) Il conte Antonio Rambaldo di Collalto nelle sue *Memorie* scrive: " Mi piace ancora di avere avuta sorte di rinvenire il suo ritratto, copiato da valorosa mano dall'originale di Guercino da Cento, donato a me dalla Cesarea Cattolica Maestà di Carlo VI felicissimo regnante, Imperatore dei Romani, il quale ritratto, fatto intagliare in rame, sul disegno del celeberrimo signor Daniel Antonio Bartoli si dovrà porre in ornamento all'opera. "

Il conte e la maggior parte dei biografi della Stampa sbagliano a dar come opera di Gian Francesco Barbieri il ritratto riprodotto nella edizione del Piacentini ed in quella del Barbera a cura della signora Mestica Chiappetti.

Il Guercino nacque nel 1590, la Stampa morì nel 1554, cioè, come ognun vede, trentasei anni prima che nascesse il *mago della pittura*. Invece il Tiziano che fece il ritratto al conte Collaltino di di Collalto potrebbe essere l'autore di questo ritratto, sia perchè molti biografi lo dicono, sia perchè le due opere (per quel che può giudicarsene dalle incisioni) hanno molti tratti e molte qualità comuni.

un' altra della venerabile Angelica Paola de' Negri, scritta dal sacro loco di S. Paolo Apostolo in Milano il 20 agosto del 1544, nelle quali si cerca di prevenire la Stampa dagli attacchi che le capiteranno in quella società frivola e libertina.

Francesco Sansovino le scrive:

Alla nobilissima, e valorosa

MADONNA GASPARA STAMPA (1)

Più volte, graziosa giovane, essendo vivo M. Baldassare, il quale non posso non senza dolor ricordare, a voi fratello, a me parte di quest' anima, sentì nel raccontarmi le felicità dategli dalla somma grazia di Dio, rammemorar voi per la principale, e della quale egli ne facea grandissima stima; più volte mi dipinse l'eccellenza del vostro intelletto; e la costanza del vostro animo. Laonde lui conoscendo di così chiaro spirito, e ripieno essendo di letizia, che la natura lo avesse di tanto ben fatto partecipe, ne aveva grandissimo contento; ed in me nacque ardentissimo desiderio di mostrargli, che siccome egli m'era impresso nel più profondo del cuore; così voi eravate da me parimente amata, ed osservata; e appunto era apparecchiato a tanto: quando la nimica fortuna interrompendo ogni mio disegno, mi privò di lui, me solo in affanno lasciando, perchè rimaso confuso più oltre non procedei. Ma perchè potrebbe tal volta avvenire, che quell'anima benedetta, fatta cittadina del cielo, siccome ben ne fu degna la sua virginità; vedendomi dal mio proponimento rimosso, conturbasse la sua pace; ora di nuovo rilevato dal sonno, e da pentimento della mia tardezza rimosso, non come io volea, ma come io posso, le vengo innanzi: colpa non mia; ma della disavventura. E perchè, come di più tempo in età, mi ricorda, che io riprendeva, ammoniva, ricordava, ammaestrava, quasi fatto di lui padre, la sua gentilissima natura, che da me chiedeva consiglio, ricordi, ammaestramenti, e riprensioni; procedendo con voi con quel medesimo modo, perchè io son tenuto a questo, essendo voi lui medesimo, per ricordo vi mando la presente bozza da me fatta, per ricreamento delle più gravi lettere; acciocchè col mezzo di questa possiate imparare a fuggir gl'inganni, che usano i perversi uomini alle candide e pure donzelle, come voi siete. E con questa vi ammaestro, e vi consiglio a procedere nei vostri gloriosi studi, fuggendo ogni occasione, che disturbar vi potesse dalla impresa vostra. Io so ch'io son troppo ardito, ma i meriti delle virtù vostre, e l'affezione estrema portata a voi, e a Madonna Cassandra vostra onorata sorella, e il debito a che io son tenuto, mi costringono a questo: laonde spero trovare appo voi

(1) Lettera di Prefazione al *Ragionamento nel quale s'insegna ai giovani uomini la bell'arte d'Amore*. Mantova 1545.

perdono. Forse poi riprendendo vigore; tempo verrà, che io più sicuramente allargando i vanni per l'aere sereno de' vostri onori, supplirò a quello, che al presente non posso, per esser solo, sostenere.

Di Vinegia, A di 8 Gennajo, 1545.

La religiosa (1) che curava sopratutto la conversione dei peccatori, scrive questa lettera per toglier la Stampa al mondo e convertirla alla vita del monastero.

LETTERA A M. GASPARINA STAMPA (2)

Che meraviglia vi sia, o anima mia dolcissima, e nel purissimo Sangue di Gesù Cristo cordialissima, ch'io vi ami in quello che tanto vi amò, chè per eccessivo amore diede se stesso a sì acerba e penosa morte? Se il Creatore tanto vi ama, perchè non vi debbo io, miserabil creatura amare? S'esso in voi si compiacque in tanto adornarvi delle abbondanti grazie sue, per meglio potersene compiacere; perchè non mi compiacerò io ancora nell'opre sue mirabili che ha fatte in voi? Deh, così piacesse alla bontà sua di far-

(1) Angelica Paola dei Negri nota nel cinquecento per la vita intemerata, nacque di Lazaro Negri pubblico professore di lettere a Milano e di Elisabetta Doria, in una villa detta la Castellanza, quindici miglia da Milano verso Gallerate.

Si chiamava Virginia Negri, ma pel voto di verginità e di religione fatto nel nuovo monastero di S. Paolo converso in Milano fu chiamata A. P. Antonia.

Si chiamò Angelica, perchè il monastero ebbe il privilegio di chiamar così le accolite in vece di suore, e fu detta Madre Maestra, perchè ammaestrò le novizie.

Fu una donna tutta consacrata a Dio e mentre si macerava le carni con cilici, visitava l'ospedale, il Brolio, dove si curavano le donne infette del mal francese e per la santità della vita era visitata da molti che le chiedevan grazie.

La sua missione di donna non si fermò alla vita contemplativa e alla penitenza...., ella ebbe cura di convertire molti peccatori; a quel che narrano le cronache, e molti attratti da lei lasciarono il mondo e le sue delicatezze per vivere tra le privazioni e le preghiere.

Gli scrittori di cose ecclesiastiche ne fanno una santa e narrano con molta ingenuità come ella sia caduta in estasi a Vicenza nel 1542 e nel 1547, dei miracoli operati, dei colloquj con i santi ed aggiungono che abbia predetta l'eresia di Fra Bernardino Ochino.

Morì il giorno 4 aprile del 1555.

(2) *Lettere Spirituali della devota Religiosa Angelica Paola Antonia de' Negri Milanese.* Romae in Aedib. Populi Romani MDLXXVI Parte III. pag. 619.

mi degna di vedere a perficere la bell'opera, che ha in voi cominciata; il che son certa che farà volendo voi, e voi spero che vorrete; perchè essendo voi di quel nobile spirito, che da molti mi viene predicato; non posso credere che vogliate seguire la stoltizia di quelli, che usurpandosi i doni, e grazie a loro fatte, se ne invaghiscono, e insuperbiscono talmente che facendosi di tali grazie sue un idolo, vogliono per loro le laudi, che appartengono a Dio; vogliono essere adorati, magnificati, ed ogni studio pongono in piacere al mondo e agli uomini; ed in compiacere a se stessi, ed a' propri sensi, alle volontà sensitive e ad altri abbominevoli desideri; o delle grazie che Dio gli ha fatte, se ne servono in offenderlo, in vituperarlo; e, se potessero per più licenziosamente poter servire ai suoi sfrenati desideri di ambizioni, ed altri vizi, si eleggerebbero che non si fosse nè Dio, nè Anima, questo ben prego, che mai non cada nella dolce anima vostra; ma so che siete grata alle grazie, acciò di maggiori grazie siate fatta degna. Ricordatevi sorella amabilissima, che le grazie che avete, vi furono date, perchè vi faceste tutta spirito, ed un angiolo in carne. Or che male non sarebbe, se con tanti doni, e grazie, vi sottraeste a Dio, che vi ha creata, e ricreata nel Sangue preziosissimo del Figliuol suo, per darvi al mondo a' fumetti, all'ambizioni, alla vanità, e voluttà di quello? Riconoscete, riconoscete la bellezza, e la dignità, ed eccellenza del vostro spirito; e cercate di accrescerlo col farlo tutto divino per il mezzo delle virtù sante. Ricordatevi che questi beni tutti se ne porta il vento, e dopo la morte altro non ne resta, se non dolore e crucciato, non avendone ben usato. Queste virtù, che il mondo onora, non danno all'anima altro che quel poco e momentaneo contento che portano le laudi degli adulatori; e chiusi gli occhi per l'ultimo sonno, son morte anche elle; ma le virtù vere, le virtù sante, le virtù cristiane, le virtù divine, decòrano l'anima, la illustrano, l'arricchiscono, l'ornano, la beatificano, o nella presente e nella futura vita. Che vale quella virtù, che morendo noi, muore con noi? Ma quanto è più utile, e più desiderabile quella virtù, che sempre accompagna l'anima, e mai non l'abbandona; ma sempre le apporta nuove corone, nuove palme, nuovi trionfi. O Dio crederò io, che la mia amabile madonna Gasparina sarà si poco avveduta, che non vorrà saper fare questa elezione? Vorrà rifiutare i beni celesti per li terreni? Oh mi dirà alcuno: Voglio l'uno, e l'altro: ed io rispondo, anzi non io, ma il Signore: Mal si può servire a due Signori: Risponde Paolo, la donna non maritata, e vergine pensa quelle cose che sono del Signore, che la sia santa di corpo, e di spirito: e quella ch'è maritata, pensa alle cose del mondo, e come piaccia al marito. Deh, anima cara, ponete i vostri studi in esser ben casta, ben umile, ben paziente, e piena dell'altre virtù sante; acciò ben possiate piacere al celeste Sposo vostro, i cui casti amplessi più danno di contento all'anima, che quanti piaceri si ponno avere fuori di lui. E voi, a chi ha date grazie tali, non vi potete con l'aiuto e grazia sua, rendere atta a sempre fruirlo? Rifiuterete adunque un tanto bene? Deh non per l'amore di Dio; non non, anima benedetta, ricomperata con tanto prezzo; anzi lasciando tutti gli altri, abbracciate questo. Non v'incresca contristare il mondo

all'aspettazione che ha di voi, e non crediate agli adulatori, a quelli che vi amano secondo la carne, non v'ingannate vi prego; e togliete da voi quelle pratiche, e conversazioni che vi alienano da Cristo, e mettonvi in pericolo, e ponno dare nota di sospizione a quella bella onestà che in voi riluce; oltre all'altre virtù vostre, per le qual dissi, che non vi doveva essere maraviglia, s'io vi amo. Vi amo, e amerò sempre, se voi amerete quello, che tanto vi ama; e non solo con lettere, ma col sangue, con la vita, con l'anima sarò contenta, e non mi ritratterò, potendo, di portarvi aiuto nel corso virtuoso il quale vi dia a perficere chi in voi l'ha cominciato. Di grazia fatevi famigliari per tanta considerazione i tormenti, e pene per voi sostenute: sottraete qualche tempo all'altre occupazioni per spenderlo a' piedi del Salvatore vostro: fatelo di grazia, acciò siate fatta degna di ricevere vero lume, e cognizione reale del volere di Dio in voi, per quello eseguire, ed orare per me. Valutate le comuni Madre, e Sorella: la nostra Madonna vi saluta. Salete, spirito formato in Paradiso, perchè ivi fosse la conversazione vostra, e dopo la eterna abitazione.

Vostra tutta in Gesù Cristo

A. P. A.

Ma tutte le dolci ammonizioni furono dimenticate dalla giovane poetessa, quando, in quella società, conobbe il conte e fu presa di amore per lui, e quando pur troppo non potette resistere alle premure affettuose di altri gentiluomini.

Venezia nel Secolo XVI non era un centro letterario, come Roma, come la piccola città di Urbino, come Ferrara, e come tanti altri centri di coltura e di studj, nei quali i principi eran larghi di protezione verso i letterati e gli artisti. Essa fin dal secolo precedente aveva cominciato a far parte della vita letteraria italiana e, assimilandosi l'erudizione dell'epoca, a poco a poco, era diventato un centro letterario di second'ordine. Col volger degli anni, per le grandi relazioni politiche con gli altri stati e repubbliche d'Italia, ricca del commercio fatto dagli avi fin dalla sua edificazione, tra le molteplici lotte per serbar la propria indipendenza, ebbe cittadini amanti delle lettere, dediti alle arti, venute in favore col Secolo XVI, ed accolse stranieri, poeti, politici, artisti e giureconsulti. Questi vivendo in una terra, che il Sannazzaro credette opera degli Dei, e che tutti gli scrittori d'ogni epoca e

d'ogni paese vollero cantare, non si occuparono molto delle condizioni d'Italia. Cantarono più specialmente d'amore, e crearono quella lirica, che non fu il prodotto naturale del popolo, ma quasi un bisogno estetico di tutta la società.

Quivi Gaspara Stampa visse tra letterati ed artisti i pochi anni della sua vita, e come poetessa contrasse amicizie con uomini celebri a quel tempo, la maggior parte dei quali oggi nessuno ricorda.

L'Alamanni scappato di Firenze, in una delle sue peregrinazioni a Venezia conobbe Gaspara giovanetta, e, vivendo poi in Francia, alla corte di Enrico II, il figliuolo del suo protettore, ella gl' indirizza un sonetto (1), nel quale si duole di esser poco atta a lodar quel re ed il suo amico.

Chiaro Alamanni, io vorrei bene anch'io
Venire in parte di cotanto onore
E lodar lui con voi e poi voi anco;

Ma si oppone a l'immenso mio disio
L' essere io donna, e vil, preda d'amore.
Lo spirto è pronto, ma lo stile è stanco.

A Monsignor Giovanni Della Casa, Arcivescovo di Benevento e più volte inviato alla Repubblica per trattar gli affari della Santa Sede, madonna Cassandra Stampa, con lettera del 13 ottobre 1554, dedica le rime della sorella morta, come un tributo di stima al caposcuola, che aveva raccolti intorno a sè quasi tutti i letterati veneziani.

Ella gli scrive che Gaspara « vivendo ebbe in mira sempre Vostra Signoria Reverendissima come uno dei più bei lumi d'Italia.... dalla quale fu, mentre visse, osservata, e tanto riverita... »

(1) Il terzo sonetto delle Rime di vario argomento.
La Stampa per amor di Collaltino, anche dichiarando di non esser atta a lodare il re di Francia, pure scrive due sonetti *al Cristianissimo Enrico II ed alla cristianissima Caterina de' Medici*, sonetti che si possono chiamar senza fallo esercitazioni poetiche, perchè mancano di sentimento ed abbondano invece di frasi comuni al poeta, che non è padrone del soggetto che tratta.

Il prete Torquato Bembo, figliuol del cardinal Pietro e della Morosina, tra le sue poesie, ha due sonetti macerati per la bellissima amica (1).

Con Trifone Gabrielli (2), al quale i contemporanei dettero l'appellativo di *nuovo Socrate* per l'onestà della vita, la Stampa vive in amicizia costante. Per la morte di questo *oracolo di tutti i letterati* (3) che raccoglie nella sua casa di Venezia e nella villa di Tergolino amici studiosi per trattar di filosofia morale, o per comentare i poeti greci e latini, ella ha un sonetto bellissimo, nel quale accenna a tutta la benefica influenza del dotto uomo sulla gioventù veneziana (4).

(XXXI) Anima, che sicura sei passata
Per questo procelloso mar, per questa
Vita mortal senza provar tempesta,
Degli onori e dal volgo allontanata,
Ed or con quella angelica brigata
Ti vivi vita eterna in gioia e in festa,
Lasciata qui tutta confusa e mesta
La gioventù, da te retta e guidata.
Piange il tuo dipartir, la lontananza
Del buon Socrate suo celeste e santo
Tutta Italia e tutta Adria in ogni stanza;
Ed io per me, se non che mi fa tanto
Piangere Amor per lui, che non m'avanza,
Colmerei l'urna tua col mio gran pianto.

(1) *Rime* di M. G. Stampa.... In Venezia MDCCXXXIII appresso Fr. Piacentini. Pagina XLI-XLII.

(2) *Venetia Descritta*..... di Francesco Sansovino *con accrescimenti di Stringa*..... Venetia 1663. Pag. 75.

(3) *Le isole più famose del mondo descritte* da Tommaso Porcacchi In Venetia 1151. Pag. 72.

Vedi i sonetti del Veniero e del Casa in morte del Gabrielli, la lettera di Gasparo Contareno, nella quale gli parla di filosofia e le opere del Bembo, del Ruscelli... e di altri, i quali dichiarano d'aver fatto tesoro delle sue osservazioni di lingua.

(4) Vedi: *Trionfo glorioso d'Heroi illustri et eminenti dell'inclita, e meravigliosa città di Venetia.. di* F. Agostino Superbi Pag. 61.

Il vago e dilettevole giardino ove si leggono gli infelici fini di molti uomini illustri... raccolto dal Padre Luigi Contarino Crucifero. In Vicenza, Per gli Heredi di Perin Libraro 1589. Pag. 305 a.

Aggiunta al Vago e dilettevole giardino del R. Padre Luigi Contarino Crucifero dall'istesso autore nuovamente composto. in Vicenza. Pag. 108 b.

Domenico Veniero poeta e senatore, (fratello di Lorenzo Veniero anche poeta (1)); « la casa del quale nella città di Venezia è un continuo ridutto di persone virtuose così di nobili della città, come di qualsivoglia altra sorta di huomini per professione di lettere, et d'altro rari, et eccellenti » (2); accoglie spesso la Stampa ed ella gli parla come ad un fratello.

(VII) Se voi non foste a maggior cose volto,
Onde il vostro splendor, Venier, sormonte,
Avendo sì gran stil, rime sì pronte,
E dei lacci d'amore essendo sciolto,
Vi pregherei che il valore e il bel volto
E l'altre grazie del mio caro Conte
A la futura età faceste conte
Poi che 'l poterlo fare a me è tolto,
E faceste ancor conto il foco mio
E la mia fede oltre ogni fede ardente,
Degna d'eterna vita e non d'oblio.
Ma, poi degno rispetto nol consente,
Vedrò tal qual'io sono adombrarne io
Una minima parte solamente.

Il senatore poeta sa perdonare alla donna l'eterno desiderio, ed evitando abilmente di metter le mani in un tema obbligato, non tralascia di lodar la bella padovana (3). Il sonetto di risposta trascurato anche

(1) R. P. F. Giacomo Alberici. *Catalogo Breve de gli Illustri et famosi scrittori Venetiani....* In Bologna MDCV - Pag. 53 e 23.

(2) Monsignor Giov. Mario Verdizzotti - *Vita di M. Girolamo Molino premessa alle Rime* - In Venetia 1573.

(3) Girolamo Ruscelli - *Fiori delle Rime dei Poeti illustri* - Lucca 1729. Pag. 113.

Deh perchè tanto, e con sì caldo affetto
Son quelle lodi a me per voi richieste,
Che di quel che dal Ciel sì largo aveste
Scrive la mano, e detta il mio intelletto?
Se così vince il novo alto soggetto
Qualunque stil tra i primi oggi sceglieste,
Come un ampio e gran mare, onde prendeste
Voi donna il nome, un picciol ruscelletto.
Scemar piuttosto, e non accrescer punto
Le lodi vostre il nostro canto puote,
Nè più montar può quel, che al sommo è giunto.
E se avvien, che io talora in carte il note
Facciol da spron d'amor cacciato, e punto,
Non che sian pari ai vostri onor le note.

dal conte Antonio Rambaldo e della Bergalli Gozzi, è un mediocre documento della stima che i più dei contemporanei ebbero per questa donna, che rivela amore come ei detta dentro.

Pel concittadino Sperone Speroni degli Alvarotti (1), uomo di alto ingegno e di feconda e faconda eloquenza, come lo giudica il Parabosco (2), la Stampa è entusiasta (come lo furon molti di quel secolo) e s' avviticchia quasi al vecchio filosofo della Università padovana, per aver quegli onori che tutti già concedono al conservatore della pubblica moralità.

I signori ed i patrizj del secolo, specialmente quelli che convengono nei ritrovi privati di questa o quella casa, quelli che coltivan le lettere, la poesia e la musica, tenendosi quasi lontani dell' amore patico, amano la poetessa e piglian cura delle sue cose.

Girolamo Molino, figliuol di Pietro, poeta leggiadro — vero musarum alumno —, (come dice l'epigrafe posta dall' amico Giulio Contarini nella chiesa di S. Maria Zebenigo (3)), fu tra i frequentatori di casa Veniero « fuggendo l'ozio e gli altri poco honesti trattenimenti dei giuochi di carte e d'altro. » Egli, quantunque avesse varcata la trentina, « come ottimo conoscitor della bellezza era facile ad amar le belle donne, ma però le amava talmente, che trovandosi alcuna più bella di animo, che di corpo — aggiunge il biografo (4) — nella elezione non l' anteponeva ad un' altra, in cui maggiormente risplendesse la bellezza del corpo, che quella dell'anima ». Proprio per questa sua galanteria innata, egli, più ingenuo del Veniero, guarda con compiacimento la Stampa; e ri-

(1) La vita dello Speroni fu scritta da Marco Forcellini e premessa al Tomo V. delle opere del filosofo padovano pubblicate in Venezia il 1740 appresso Domenico Occhi.

(2) M. Girolamo Parabosco. *I Diporti*. In Venetia appresso Giov. Griffio. Pag. 337.

(3) R. P. F. Giacomo Alberici - *Catalogo* cit. Pag. 46.

(4) M. G. M. Verdizzotti - *Vita del Molino* citata...

chiesto di un sonetto per Collaltino non sa negarglielo (1).

Difatti il Molino che s'intendeva di poesia (2), e che a volte sapeva anche esprimere qualche suo amoroso concetto in rima, butta fuori un'allegria in quattordici versi (3). Pigliando il movente dalle stesse rime della poetessa, che aveva cantato in mille modi il suo conte, parla di un colle custodito da Marte, ove il re dei Franchi vuol costruire il tempio delle sue glorie.

La sola chiusa del sonetto è mediocre dopo tutto l'artifizio adoprato; ma, in compenso, tra le sue rime, si legge questo sonetto per la poetessa padovana, trascurato pure dal conte Rambaldo e dalla Bergalli Gozzi; un sonetto che può ben stare a confronto con i migliori della Stampa.

Donna, c' havete fra le donne il vanto
Del fior d'ogni bellezza, e d' honestate,
E con altre virtute ancor cercate
Sovra voi stessa aver pregio più santo.

Come lodar potrò quel valor tanto,
Onde maggior di voi medesma andate,
S' a un raggio sol de la vostra beltate
Restano vinte le mie rime e 'l canto?

Basti con l'alma riverirvi umile
S' ella pur inchinar tanto si puote,
Quanto v' ergete al Ciel, donna gentile.

Voi più ch'altra, al Fattor vostro simile,
Ricca d'eterna incomprensibil dote
Confondete i pensier, non che il mio stile.

M. Carlo Zancarolo, poeta obliato e traduttore di un' opera di monsignor Paolo Giovio (Dei Pesci Romani) ancor più dimenticata, ha tra le *Rime di di-*

(1) Vedi: G. Stampa - *Rime*. Firenze G. Barbèra, Editore. 1877. Son. XIX e XX delle varie.

(2) N. Franco - *Pistole Vulgari*. Lettera del XX Aprile 1589. Libro II Pag. 55.

(3) G. Molino. *Rime*. Ven. 1573. " Alto Colle famoso al Ciel gradito " Pag. 104.

versi nobili uomini ed eccellenti poeti della lingua toscana (1) un sonetto per Gaspara Stampa.

Donna, ne' cui begli occhi alberga e regna
Amor, ch'a ben' oprar sempre ne invita,
Da me tenendo ogni viltà sbandita,
Sì come e proprio ai suoi seguaci insegna;
Se 'l vostro alto valor forse non sdegna
Tener soggetto un cor, serva una vita;
Fate che la beltà vostra infinita
Spesso al mio navigar pietosa regna.
Potrò poi dir con che mirabil arte
Vi fece Dio, quando primieramente
Veniste ad abitar sì bassa parte.
Dirò del vostro volto almo e lucente;
Che del ben di la su fra noi comparte:
E viva andrete d'una in altra gente.

A M. Giovan Jacopo Bonetto, un uomo dotto, saggio e gentile, al quale due donne, due poetesse (i cui nomi restano soltanto nelle raccolte (2)) movon dubbi in quistioni delicate, anche la Stampa scrive un sonetto (3) per saper

Qual' è più il danno o l'util che si veggia
Il mondo trar da l'amoroso affetto,

o, perchè gli antichi ed i moderni pingono amore ignudo, cieco ed armato di faretra.

(1) Appresso Gabriel Giolito di Ferrarii - MDXLVII - Libro II Pagina 59.

(2) M. Laudonna da S. Gallo in un sonetto domanda al suo saggio Bonetto ed al suo bel giudicio

Se appresso Dio non è distintione
Tra uomo ed uomo e son tutti a lui cari,

perchè avviene che uno si pente ed un altro non si converte? Perchè egli fece tanti rei e malvagi che fanno infelice la nostra vita?

M. Marda nobile fiorentina che ama gentil persona senza esser riamata, perchè forse non ha qualità e pregi da eguagliarsi a l'amato, si rivolge a M. G. Jacopo:

Voi cui non furo i cieli scarsi
De le lor gratie, che in altrui son rade;
Quetate lo mio cor, se può quetarsi.

Vedi: — *Rime diverse di alcune nobilissime et virtuosissime donne raccolte per* M. Lodovico Domenichi *e intitolate al signor Giannotto Castiglioni gentiluomo milanese.* In Lucca per Vincenzo Bydraga MDLIX Pag. 18 e 121.

(3) *Rime* - Sonetto XXII.

Il compiacente poeta (?) dovette certamente rispondere alla bella e giovane poetessa, ma le rime del Bonetto per caso non son giunte insino a noi nemmeno nelle raccolte più rare del Secolo XVI e XVII.

Allo Zanni veneto (1) la poetessa padovana ricambia le lodi avute e dice:

Voi sol col passo saldo e passo certo
In questo d' Adria e fortunato seno
Salite al monte faticoso ed erto.

A Marc' Antonio Micheli, che ha scritto di lei, e che le ha mostrata la via del Parnaso, Gaspara indirizza quel sonetto che comincia:

Voi, che a le Muse ed al Signor di Delo

Per Niccolò Tiepolo ed il buon Lionardo Emo, che han la faccia pallida e smarrita per la febbre, ella prega Febo, chè li guarisca

con quell' arte
Che suol rendere altrui salute e vita (2).

Anzi a Lionardo Emo, un messere che le scrive questo sonetto (3):

Qual sacro ingegno in prosa sciolta, o in rima
Con dir alto, e leggiadro studio, ed arte,
Dirà di vostre lodi una sol parte
Di voi, Donna lodata in ogni clima?

Altra non fu mai tal, se il ver s' estima,
Che voi pareggi; onde natura ha sparte
Tutte sue grazie e le virtù comparte
Per farvi delle belle oggi la prima.

E come il Sol, che ogni altra luce avanza,
E da noi scaccia l'ombre, e apporta il lume,
Così il vostro valor mostrate in nui.

Amor che nei vostri occhi ha la sua stanza
Mi fece al cor l'usato suo costume
Per farmi a voi soggetto, e non d'altrui.

(1) *Rime* - Sonetto XIV.
(2) *Rime* - Sonetto XXXVI.
(3) *Rime* di M. G. Stampa nella edizione del Piacentini Pag. XLI,

la giovane poetessa con furberia gli risponde alla larga con le stesse rime e conchiude (1):

Felice me, poi che ho trovato stanza
Ne la vostra memoria, per costume
Usa a far viver dopo morte altrui.

Con Balbi (2) si riconforta di viver mille anni per le *onorate ed amiche rime* di lui, che le son ristoro dei danni, malgrado l'avversa Fortuna che la rivolta e la gira quasi come smarrita e stanca navicella.

Al nobile messer Antonio Soranzo, amico dello Speroni, che tien casa e riunioni in Venezia da farlo *venir grande*. come scrive il Forcellini (3), Gaspara Stampa confessa che, quantunque l'ami e l'onori moltissimo, pure non può dir tutto quello che vorrebbe (4).

In un Secolo, nel quale tutti cantano d'amore e par che amore sia l'unico tormento e l'unica preoccupazione della umanità, accanto ai canzonieri non bisogna dimenticare le opere in prosa, e specialmente le lettere amorose, nelle quali, generalizzando il concetto di Alvise Pasqualigo (5), si può dir che sotto meravigliosi concetti si contengono tutti gli accidenti d'amore, e più modernamente, si vede svolta la teorica dell' amor platonico misto ad un certo sensualismo superficiale.

Girolamo Parabosco, maestro di musica e poeta (6), trova il tempo tra le sue occupazioni di scriver prose e versi mediocri. Egli, ad esempio del Sansovino (7)

(1) *Rime* — Sonetto XXXII.
(2) *Rime* — Sonetto XXI.
(3) M. Forcellini *Vita di Sperone Speroni* citata. Pag. 418.
(4) *Rime* — Sonetto XLVI.
(5) *Lettere amorose* del Mag. M. Alvise Pasqualigo. Libri III. In Venezia appresso Nicolò Moretti 1587 — Specie di romanzo a base satirica.
(6) A. F. Doni — *La Libreria* — Venetia Giolito pag. 57.
(7) *Delle lettere amorose di diversi uomini illustri.* Libri IX. In Venetia, presso Giorgio de' Cavalli MDLXV.

e di altri, nelle sue lettere amorose (1), (che differiscono dalle scritture di tal genere perchè sono lettere personali alle più belle e virtuose donne dell'epoca) ne ha una per la bellissima et honestissima, Madonna Cassandra Stampa (2), ed un'altra per Gasparina (3), che conobbe in casa Domenico Veniero, quando era secondo organista di S. Marco.

Al tempo istesso, ella, vivendo in mezzo ad amici che coltivan lo studio della poesia e che s'interessano alle quistioni di lingua e di grammatica, non resta estranea a tutta la produzione di quel piccolo centro letterario veneziano, allora stimato, oggi ricordato per un certo interesse storico.

Gli amici le mandan poesie o la tirano in mezzo a qualche quistione per saperne il suo giudizio.

Il cremasco Giorgio Benzone, che scrisse uno dei pochi sonetti affettuosi in morte della poetessa, conobbe Gaspara a Venezia, e quivi pure col Varchi, con Giulio Stufa, con Malatesta da Rimini, col Molino, col Soranzo...e con tutti i letterati dell'epoca, la poetessa padovana visse quella vita di studj e di speranze, che non mancò di certi piaceri, di certe emozioni e forse anche di molti sconforti per tutti quelli che pigliarono sul serio il soggetto della lirica.

Verso una giovane poetessa sua conterranea, Ippolita Roma (4), (che pubblicò le sue rime sempre sot-

(1) *Quattro libri delle lettere amorose di* M. Girolamo Parabosco *con l'aggiunta di alcune altre di diversi nuovamente ristampate, e ricorrette per* Thomaso Porcacchi — In Venetia appresso Gab. de Ferrarii.

(2) Op. cit. Libro I. Pag. 68-69.

(3) Op. cit. Libro I. Pag. 32-33.

Il Parabosco, a quanto pare, fu presentato a Gaspara Stampa da Alessandro Campesano, amicissimo del Betussi. Egli in una lettera (Bassano 10 settembre 1543) scritta al Betussi. (*Nuovo libro di lettere scritte dai più rari autori et professori della lingua volgare italiana.* In Venetia. Per Paulo Gerardo MDXLIIII) lo prega di salutargli Baldassare Stampa, e dice che ha voglia di visitar madonna.

(4) *Delle illustri donne Padovane.* Cenni Biografici di Napoleone Petrucci. Tip. Bianchi al Santo. Pag. 53 e seg.

Ortensio Lando — *Cataloghi* Pag. 475-476.

[illegible] (1), alle virtù della donna [illegible] virtù [illegible] il [illegible]. [illegible] e [illegible] la vera e [illegible] amicizia, e [illegible] [illegible] giovani donne [illegible] vita [illegible] [illegible] gli stessi [illegible] di una vera [illegible] (2).

[illegible] Maria [illegible] [illegible] [illegible] amicizia [illegible] Gabrielle; ma è [illegible] [illegible] [illegible] perchè [illegible] [illegible] [illegible] che ci [illegible].

[illegible] [illegible] [illegible] della sua Venezia, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] la chiama il [illegible] (3), [illegible] la [illegible] e valorosa Marietta Gazzera Stampa, [illegible] [illegible] già veduto, il suo *Ragionamento* nel quale si insegna a giovani donzelle la bell'arte d'Amore (4), [illegible] altro lavoro, la ristampa dell'*Ameto* o *commedia delle Ninfe Fiorentine* « prodotto dalla giovinezza del Boccacci » (5).

(1) *Lettera* [illegible] Marietta Mirtilla a Venezia, alla quale Antonio [illegible] [illegible] [illegible], come lo giudica il Marrichelli) dai suoi [illegible] ci [illegible] scrive lettere affettuosissime, dandole conto di tutto quanto ella fa. *Delle lettere volgari di diversi nobilissimi uomini, et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie.* Aldus. In Venetia 1564.

Questa Marietta fu certamente della famiglia di Ippolita Rosa e di M. Giovan Stampa amico della Stampa e morì nel maggio 1559, come si ricava dalla lettera (Ivi pag. 89-90) di Latino Giovenale da Roma come fratello a messer Gio. Giac. da Roma, nella quale si duole della morte della nostra *Madonna Marietta*, gli parla di aver perduto quanto di dolce memoria e di bene gli era restato in Venezia e vuol sapere di che è morta, come ha lasciato la casa sua e che figliuoli e in che stato.

(2) Di G. Stampa abbiamo il Capitolo VI delle Rime — Non aspetti giammai donna amante — che senza le prime terzine, un po' ricercate ed efficaci, è un brano di lirica stupenda, che esce dalla poesia erotica e fa parte di tutta la lirica degli affetti domestici cantata dalla signora da Gambara, da Barbara Torelli, dal Bembo, e dalla Marchesana di Pescara.

Della Roma abbiamo un sol sonetto a M. G. Stampa, (*Rime diverse di alcune nobilissime* ecc. pag. 83), che è inferiore a tutte le liriche di Ippolita.

(3) *La Idreria* — Venetia Gab. Giolito 1557 pag. 47.

(4) Libretto oggi rarissimo pubblicato in Mantova nel 1545 in 8vo.

(5) E' la prima edizione fatta in Venezia dal Giolito nel 1555 in 8vo.

Nel febbraio del 1545 le dedica una lettura del Varchi sopra il famoso sonetto di Monsignor Della Casa — Cura che di timor ti nudri e cresci—(1), per compiacere anche il dottissimo M. Benedetto, e le dice chiaramente che i due dotti « si terranno amendui lodati, quando essi sapranno le cose loro da voi lodatissima, essere e lette ed avute care, conciosiache il valore, ed il purgatissimo giudizio vostro di gran lunga avanza la lode comune » (2).

Gaspara disputa con messer Francesco Cavazza, con Giovan Giacomo Roma suoi vecchi amici, con lo stesso Sansovino intimo di casa Stampa, e letterariamente s'intrattiene a ragionare intorno allo stile del conte Baldassare Castiglione e quel del Boccacci per rispondere alle richieste di quei letterati e per *passare il tempo;* perchè il Sansovino e la Stampa son d'opinione che lo stile del Boccaccio « è contorto, confuso, oscuro, pien d'epiteti » e quel del conte «è puro, chiaro, per nulla affettato » (3).

Anche Lucrezia Gonzaga in una lettera di dubbia autenticità (4), ma che fu scritta nel cinquecento, si

(1) *Rime et Prose* impresse in Vinegia per Nicolò Bevilacqua nel mese di ottobre MDLVIII pag. 4.

Lettura di M. Benedetto Varchi *sopra un sonetto della Gelosia di Monsignor della Casa fatta nella Celebratissima Accademia degli Infiammati a Padova.* In Mantova il XX luglio del MDXXXXV.

(2) Op. cit. Lettera di dedica da Venezia (26 febbraio 1545).

(3) Lettera di prefazione all' Ameto senza data.

Nel cinquecento le quistioni di lingua, di grammatica e di stile in generale, erano nel loro maggiore sviluppo e bisognerebbe tenalla oggi uno studio intorno a quelle quistioni per un contributo alla grammatica storica ed alla storia della elocuzione.

Il Boccacci, ad esempio, è tolto sempre come termine di paragone con questo o quello scrittore ed è sempre giudicato severamente per i criterii della lingua. Anche Girolamo Muzio Giustinopolitano, nelle sue *Battaglie*, ha un parallelo tra il Boccacci ed il Machiavelli, e, discutendo con Domenico Veniero intorno al *Corbaccio* butta giù l'opera che pecca nella forma.

(4) *Lettere* — Venetia MDLII pag. 325.

Queste lettere secondo l'opinione del Tiraboschi e di altri furono scritte da Ortensio Lando e pubblicate da lui sotto il nome della signora Lucrezia Gonzaga.

maraviglia del sonetto della virtuosa Madonna Gaspara Stampa indirizzato al noto e famoso Ortensio Lando (1), e confessa lo crederebbe della Marchesana di Pescara o della signora Veronica da Gambara, se queste due donne non fossero già volate al cielo; ma si ricrede, perché ella « l'ha udita favellar di tal maniera che ben vi si può prestar fede ».

In Venezia Gaspara Stampa ebbe parte in tutte le riunioni amichevoli di quegli uomini di lettere; la sua bellezza spinse molti poeti a cantarla in rime per dar conforto e pace alle sue sofferenze; ma ella si compiacque della sua fiamma che già divampava e non badò alle moine degli adoratori, perchè nella scuola d'Amore (2).

L'umil si sprezza, e l'empio si compiace.

Quivi e non altrove ella conobbe Collaltino dei conti di Collalto, e nelle case patrizie di antica e fresca data, tramutate tutte, quasi, in ritrovi e centri di letterarie ed artistiche discussioni, la poetessa non mancò, anzi tra questi ammiratori ed amici lesse le rime « tessute per esercizio dell' ingegno suo » di poi si mostrò col conte e lesse forse le rime più vere e più sentite del secondo periodo.

Dalle riunioni di famiglia sopra accennate e da tutti i ritrovi di questa o quella casa, di questa o quella villa, vennero su e crebbero straordinariamente le accademie.

Ogni città, ogni borgata del bel paese ebbe le sue accademie; Venezia e la Terraferma videro trasformate in pubbliche riunioni i privati e modesti cenacoli tenuti già all' ombra di un filosofo e di una villa. Tra le molte che sursero in quest' epoca è degna di nota quella dei Pellegrini (3), che ebbe per socj gli

(1) — Voi che di varj campi e prati varj — Sonetto XLIX delle Rime di vario argomento.
(2) *Rime* — Sonetto 48.
(3) Esisteva già in Roma un' altra accademia del titolo dei Pellegrini — (Vedi il Doni nella *Libreria*.)

stessi letterati che solevan convenire in casa Veniero, in casa Priuli, in casa Soranzo....in casa Molino. Un tempo l' amicizia e l'amor per le lettere riuniva gli amici; ora, amici, conoscenti, studiosi sono involti in un certo mistero messo su con la istituzione; ora, un nocivo formalismo solletica la vanità ed il gusto di questi spensierati. Gaspara Stampa che aveva avuta parte alle riunioni letterarie di famiglia, ora è del bel numero per le riunioni accademiche.

Questa dei Pellegrini ha un carattere spiccato. Nelle norme della sua fondazione vi ha il concetto della filantropia, e trova la sua spiegazione nel mecenatismo dei nuovi nobili del cinquecento, se non deriva addirittura, a nostro credere, dalla trasformazione dell'antica scuola amichevole tenuta già dal Socrate redivivo, il Gabrielli.

Molti han dato notizia di questo sodalizio (1), ma ascoltiamo il Doni (2), che ne fu l'anima, per così dire.

Egli, contemporaneo della Stampa, segretario e storiografo entusiasta della accademia, scrive che « trovandosi in Venezia sei gentiluomini onorati, virtuosi e potenti », vedendo tante riunioni letterarie sorgere ed andare a male, dopo aver discusse le ragioni di quella decadenza, « scusati i componenti di quelle », stabilirono di fondarne una nuova.

Molti nomi da dare a questa nuova istituzione furon messi innanzi. Chi voleva che la si chiamasse *Apolline*, chi *Accademia dei nobili*, perchè dai nobili era venuta l'iniziativa, chi proponeva altri nomi; infine, poichè avevano scelti a compagni del lavoro altri dotti italiani che si trovavano in Francia ed in Magna, si chiamò l'accademia col titolo dei Pellegri-

(1) Vedi il Tiraboschi, il Crescimbeni, il Gimma, il Mutinelli, Michele Battagia, Paolo Giaxich, Jarchius o specialmente il Bongi. *Vita di A. F. Doni* premessa alla ristampa dei *Marmi* procurata da P. Fanfani Firenze 1863 ed il *Giornale degli Eruditi e curiosi*. Anno III 1884 n. 12.

(2) *La Libreria* di A. F. Doni (Lettera a M. Jaches Buus. pag. 151-53).

ni, vietando assolutamente di far conoscere il nome dei componenti il « sodalizio eletto » e le formole della istituzione.

Difatti il Doni per esser fedele a questo comun desiderio. ci dà i nomi di Stracco, Divoto, Perduto, Stucco, Smarrito . . . tenuti dai componenti l'assemblea, quello di Bordone tenuto dall' iniziatore, e quelli di Romeo, di Viandante e di Pellegrino dati a tre consiglieri creati dallo stesso Bordone.

Ciascun pellegrino aveva il sigillo col motto — tentanda via est —. Lo stemma era raffigurato da un Falcone pellegrino con un diamante in pugno e la scritta — Naturae et artis opus —. L'arme accademica era lo scudo sul quale veniva dipinto il bordone, il sudario...ed intorno intorno l'altro motto:—Finiunt pariter renovantque labores — per indicare il lavoro senza posa, che finisce la sera per ricominciar col mattino.

Anton Francesco Doni e Giacinto Gimma accennano pure ai lavori di accademia usciti per le stampe dal 1550 a venir giù; e ci dicono che quegli accademici s'occupavan di musica, di filosofia, di traduzioni dalle lingue classiche, di lingua volgare, di comenti, di glossarj, e di note...

Qualche architetto del sodalizio illustrava Vitrurio, mentre molti scrivevan le vite dei poeti più illustri dell' epoca.

In prosieguo gli studj serj cedettero il posto agli studj piacevoli, ed il Doni medesimo scherzò di filosofia nei *Due Mondi*, lo Stracco mostrò *I modi di star comodo ed allegro*, il Perduto fantasticò intorno ad una repubblica fondata su strane utopie, ed altri misero in campo altre banalità (1).

In un' altra opera (2), venuta anche fuori dall'acca-

(1) Vedi anche *La seconda libraria*. In Venezia MDLI. Pag. 109 a 110.

(2) *La Zucca* di A. F. Doni *cioè i Cicalamenti, le Baje, le Chiacchere...* In Venetia 1551-52.

demia, il Doni annovera come socj Ercole Bentivoglio, Francesco Sansovino, Ludovico Dolce, il Coccio, il Feliciano e Jason Denores... (1), ma, fedele alla consegna, o ci dà il nome accademico, o il nome di famiglia e mai i due nomi uniti insieme.

A questo sodalizio che « talvolta teneva le riunioni negli amenissimi giardini della Giudeca, di Murano, o di S. Giorgio (2) » appartenne Gaspara Stampa (3). Ella, tra i vecchi amici, trovava modo di sollevare l'ammalato spirito (4), e tra le discussioni di una comoda morale, tra la lettura dei suoi poeti prediletti, tra le bizzarrie del Doni e dello Stordito, dimenticava le sofferenze.

Voi le più gravi cure e le nimiche
Voglie acquetate, voi l'ira e lo sdegno;
Voi siete dolce altrui tregua e ritegno
Ne le lunghe, penose, aspre fatiche.
Io nell' interna mia cura e vivace,
Fin che è durato il vostro dolce dire,
Ho, la vostra mercè, trovato pace.

A questa stessa accademia appartenne il suo amante (5), che ella una volta solamente chiama col nome accademico del Virgiliano Coridone. Anche Gaspara si chiamò, accademicamente, Anassilla, Ninfa d'Anasso, antico nome della Piave che bagnava i feudi di casa Collalto nella Marca Trivigiana.

Quando l'amor le vien meno, sente il bisogno di vivere assieme ai vecchi suoi amici nella lotta che dura entro sè stessa, e fa voti (6) perchè *l'amica ed*

(1) Jason Denores è da ricordarsi perchè in tutto quel lavorio inutile, o quasi, egli tentò di dettar regole della poesia drammatica e del poema eroico e la sua produzione con quella del Patrizi, del Zinano, del Memmo, del Barbato, e del Sansovino e di altri ci dà ancor oggi una nozione quasi completa della tecnica letteraria del Secolo XVI, utilissima per intender quei lavori.
(2) Romanin — Op. cit. Vol. VI. Pag. 457.
(3) *Rime* — Sonetto XLII.
(4) *Rime* — Sonetto XXX.
(5) *Rime* — Sonetto XL.
(6) *Rime* — Sonetto XLII.

onorata schiera dei Pellegrini si conservi felice, unita per molti anni, perchè si riproducan sempre le feste d'occasione, e *perchè nessuna cosa perversa turbi o disunisca*

Così dolce e gradita compagnia.

Gaspara Stampa chiude il suo sonetto con un desiderio ed un' aspirazione di donna alla vita ed all'amicizia, ella che dell' amicizia ebbe un sentimento squisito....

A me si dia per grazia di gioire
Con lei molt' anni e con la fiamma mia,
Che sopra il ciel mi fa superba gire.

Ma l'augurio non fu esaudito. La sola Accademia visse ancora un pezzo, bamboleggiandosi tra l' Arcadia e le *difficiles nuges* della prima metà del Secolo XVII.

III.

L'amore di G. Stampa per Collaltino di Collalto — Il conte Collaltino di Collalto — La Leggenda creata dagli scrittori — Un altro amore di G. Stampa.

Gaspara Stampa non è la cortigiana Veronica Franco, e non è Laura Terracina che lascia cantare i suoi adoratori senza conceder loro nulla, perchè vuol trovare un marito. Ella certamente ha qualche cosa di questi tipi spiccati, e se si contiene in quell'ambiente viziato, non sa evitare gli assalti che le vengono d'ogni parte (1), prima di conceder tutto al suo conte.

Ripetiamo ancora che la giovane poetessa padovana non è una santa che vive di digiuni; ma aggiungiamo, non è che una donna libera, nel vigor degli anni; ama davvero ed i suoi amori e la sua passione canta liberamente, quasi per bisogno, come ella stessa dice (2):

> . . . . . io la divolgo e non la celo
> E non mi pento, anzi glorio e gioisco;
> E, se donna giammai gradì, gradisco
> Questa fiamma amorosa e questo gelo.

Il periodo erotico nella vita di questa giovane donna è periodo breve, ma interessa per la specialità del

(1) *Rime*. Son. 48.°
(2) *Rime*. Son. 152.°

caso; è uno dei pochi esempj, nella lirica del secolo XVI, di una certa armonia tra la donna e la letterata.

Quelli che fin qui si sono occupati della vita di G. Stampa accennano ad un solo amore; qualcuno con tratti vaghissimi ne dà la storia frammista alla leggenda; pochissimi hanno mosso il dubbio circa il platonismo superficiale di questa passione, comune a tutti i poeti dell'epoca, perchè veniva loro dalla educazione letteraria.

I pochi moderni che han dovuto parlar di lei seguono anch'essi la leggenda, perchè amano meglio trarre le notizie dalle *Biografie* e dai famosi *Cataloghi* e *Teatri* compilati dai precursori della storia letteraria, che ricorrere a qualche fonte più sicura, o all'opera dello scrittore interpetrata con circospezione.

Napoleone Pietrucci (1), raffazzonatore di notizie inesatte, ripete che la poetessa morì per le angoscie di una lacerante passione.

Eugenio Musatti (2), in un piccolo saggio storico, pubblicato all'unico scopo di rammemorare quei Padovani che si resero più insigni per singolari virtù, abilmente tralascia tutti i punti controversi della vita di G. Stampa e non dice niente di nuovo.

Il Malmignati (3) scrive a sua volta: « la passione esuberante di Gaspara nel fior della giovinezza le consunse la vita pel non corrisposto amore dell'infido suo Collaltino ».

Enrico Levi Cattelani (4), conciliando la leggenda alla storia, da una parte giudica Gaspara « anima gentile in mezzo ad un secolo corrotto », donna che ama potentemente, da l'altra giudica il conte « figlio

(1) *Delle Illustri Donne Padovane.* Padova Tip. Bianchi al Santo — 1858 Seconda Edizione. Pag. 60.

(2) *Padova e i Padovani.* Druker e Tedeschi. Padova 1880 — Parte II. Capitolo III. Pagina 116-119.

(3) *Le Lettere e le Muse Italiane nel Secolo XVI.* Rivista Europea 1879.

(4) *Venezia e le sue letterate nei Secoli XV e XVI.* Rivista Europea 1879.

del secolo che va cogliendo l'amore di fiore in fiore », senza preoccuparsi degli elementi principali che contribuirono alla formazione della leggenda.

Altri su per giù ripetettero lo stesso; ma vediamo un pò da vicino l'indole e la storia vera di questo periodo e di questa passione, che fu per la poetessa vita della sua vita e che bastò unicamente a salvarla dall'oblio presso i posteri.

Il conte Antonio Rambaldo dei Collalto ed altri biografi, ai quali si può prestar più fede, dicono che nel 1549, quando Gaspara contava già ventisei anni, fu presa d'amore per Collaltino, che ne contava ventisette; e lo stesso, a un dipresso, si ricava dalle rime di lei. Certamente ella s'innamorò del conte a Venezia, nel decembre di quest'anno.

(2.) Era vicino il dì che il Creatore,
Che ne l'altezza sua potea restarsi,
In forma umana venne a dimostrarsi,
Dal ventre Verginale uscendo fuore;
Quando degnò l'Illustre mio signore,
Per cui ho tanti poi lamenti sparsi,
Potendo in luogo più alto annidarsi,
Farsi nido e ricetto del mio core.

Ma su questo particolare bisogna andar cauti; quantunque la Padovana trovasse nell'affetto suo il movente alla lirica e quantunque la coincidenza del Natale col suo innamorarsi potrebbe essere storico, pure, non dobbiamo negare che ella non potette lasciar d'imitare il Petrarca proposto specialmente a modello della Lirica amorosa in quel secolo. Gaspara sol per effetto della influenza petrarchesca che la spingeva ad una larga imitazione di quel famoso canzoniere e forse anche per dare una certa unità alle sue rime, quando le raccolse per mandarle al Conte, descrisse questo primo momento, che può esser vero, ma noi, in verità, dubitiamo sempre, quando vediamo questi particolari, dal Petrarca a venir giù, riprodotti costantemente.

L'amore fu la sorgente della poesia nella Stampa,

perchè quando comincia l'amore si trasformano le sue rime « tessute da lei... per esercizio dell'ingegno suo, felice quanto a donna », come ebbe a scrivere Cassandra a Monsignor Giovanni Della Casa. Possiamo aggiungere però che ella non abusò molto della veste platonica nella sua poesia, ma amò come sa e come può amare una donna colta e la storia del suo amore è tutta nelle rime, ed è storia vera, ed umana.

Collaltino dei conti di Collalto, educato alla maniera del Secolo XVI, figlio di questo secolo, « gratioso e gentil cavaliero », come lo chiama il Sansovino (1),

(VII) Signor di vago, e dolce aspetto,
Giovane d'anni, e vecchio d'intelletto,
Imagin della gloria e del valore:
Di pelo biondo, e di vivo colore
Di persona alto, e spazioso petto,
E finalmente in ogni opra perfetto
. . . . . .

rispondeva all'ideale dell'eroe ariostesco, spasimo di ogni femmina, aspirazione e desiderio di ogni donna, prima incarnazione del moderno Don Giovanni.

Nato di casa patrizia, discesa dai Longobardi e dai duchi di Brandburgh, che aveva dato in ogni tempo « eccellenti e valorosi uomini nelle cose della milizia »

(1) *Della origine et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia* di M. Francesco Sansovino In Vinegia Presso Altobello Falicato MDCIX.
Ecco quel che ne dice Pietro Aretino " parmi che siate composto non di carne, d'ossa, di nervi, di fiato, di vita, di mente, e d'anima; ma scorgovi quasi creatura formata di grazia, di gentilezza, di affabilità, di senno, di virtù, di valore, e di nobiltà d'animo; pronto, largo, chiaro, ottimo, grato, mansueto, e sincero; onde avviene che quell'indole angelica che in la vostra propria sembianza con le stampe della sua medesima effigie, impresse colei, dalla qual nasceste, ricrei i petti di chi vi vede con gli occhi che vi veggo io; che più vi considero, più mi commuovo nella meraviglia, che appena mi lascia pensare, il come sia possibile, che un si acerbo garzone proceda si oltra nel consiglio dell'azioni del mondo; tal che i Re, e gl'Imperatori terrebbero per un nuovo vanto di creanza, il poter dire che voi foste creato nelle corti loro „ Di Luglio, di Venezia 1545 — P. Aretino *Lettere* Libro III Parigi 1609.

Collaltino, come i suoi antenati, fu anche « humanarum cultor litterarum, litteratorum moecenas » (1).

(1) Collaltino di Collalto, chiamato dal conte Antonio Rambaldo, nelle sue memorie, giudizioso ed elegante poeta, e dal Sansovino (*Della Origine et de' fatti delle famiglie illustri d' Italia*) " fautore delle lettere, et amatore de' Virtuosi „ fu veramente, come tutti i nobili del secolo XVI, protettore e mecenate di alquanti letterati, i quali lo lodarono troppo e non seppero tenersi nei giusti limiti.

Giuseppe Betussi da Bassano dedica il libro — *Dei casi degli uomini illustri* (con lettera di S. Salvatore del mese di ottobre 1845) " al molto illustre Signore e Benefattore suo il conte Collaltino di Collalto „ e dice all'*onorato Padrone* che gli è riconoscente, che gli è tenuto molto, che il conte di monte Labbate, Giov. Jacopo Leonardi, ambasciatore di Urbino, lo ha lodato; poi fa il panegirico della casa Collalto e conchiude che il valoroso capitano Camillo Caula è testimone della stima e della servitù sua verso di lui.

Gli dedica la traduzione del Boccaccio,—*Della Genealogia degli Dei* — ripetendo la dedica in principio di ognuno dei quindici libri, e nella lettera, scritta da Venezia nel Febbraio del 1547, dice che il conte gli pose in cuore far quella traduzione per utile comune.

Nel *Raverta, dialogo nel quale si ragiona d'amore* — il Betussi fa recitare da M. Francesca il Sonetto,

— Celeste pianta, che in sì acerbo fiore —

(che egli finge abbia scritto il capitan Camillo Caula) nel quale si loda il conte venuto in fama in così giovane età; e più appresso il Raverta stesso dice che tutto il mondo è d'opinione che siccome è ben formato di viso e di corpo, così non è men bella ancora la sua anima.

Finalmente nel 1558 con lettera scritta il 7 maggio da Venezia, gli dedica pure la traduzione del libro di M. G. Boccaccio — *Delle Donne Illustri* — e ricorda al conte, nella lettera, che andrà a vederlo a S. Salvatore, sì per fare il debito suo, e sì per dilungarsi alquanto dagli odj, dalle insidie, e dalle simulazioni, e dalle falsità che di continuo gli tengono l'animo inquieto e travagliato.

Il vuoto Lodovico Domenichi gli dedica le sue Rime Amorose, lo loda in alquanti sonetti e, per ringraziamenti di benefici ricevuti dal *giovane di singolar virtù, e grandezza d'animo*, lo caccia nel suo *Dialogo delle Imprese militari ed amorose*, dove dichiara francamente che i beni di fortuna dànno comodità ed occasione al conte di usar liberalità verso coloro che la meritano.

Anton Francesco Doni manda al conte per mezzo del buon Betussi — *Le medaglie* ed *Il Disegno*.

Lodovico Dolce gli indirizza l'opera latina di M. Lampridio e dell'Amalteo mosso dalle sue virtù, come si ricava da una lettera scritta al molto magnifico signor Pietro Aretino suo compare, signore osservantissimo, (*Lettere scritte al signor Pietro Aretino da molti signori, comunità, donne di valore, Poeti ed altri eccellentissimi spiriti, divise in due libri* sacre al Reverendissimo cardinale di Mon-

Egli nacque il 22 maggio del 1523 ad ore diciannove ed un quarto, nel castello di S. Salvatore, dal conte Manfredo di Collalto e da Bianca della stessa famiglia, figliuola di Antonio III conte di Trevigi, detto il liberale.

I Biografi profondono elogi per questo « miracolo della gioventù italiana » e non bisogna creder loro in tutto e per tutto. Quel che possiamo dire con convinzione è, che egli fu poeta per galanteria, quando tutti scrivevan sonetti e canzoni (1), fu guerriero senza

te. 1551 Venetia Francesco Marcolini) al quale si raccomanda per aver quei soliti ufficii!

Pietro Aretino, compare del conte Manfredo per aver tenuto a battesimo Vinciguerra di Collalto (*Lettere* — Libro III Parigi 1609 pagina 201), abituato a ricever doni dai principi, ne piglia anche da Collaltino e lo ringrazia della gran roba di velluto col roverso di damasco nero (*Lettere* Libro III Pag, 192). A proposito del Betussi beneficato da Collaltino, lo invoglia ad aiutar sempre i dotti e i buoni (*Lettere* — Libro III Pag, 203) e dichiara che appena porrà un poco in riposo l'animo, convertirà i detti in fatti, per mostrare con gli effetti le lodi che dice in parole.

(1) Collaltino di Collalto al Betussi, che gli chiede sonetti, risponde così:

" Avendo veduto nel fine della vostra lettera quanto amorevolmente mi sforziate a mandarvi de' miei sonetti; vi rispondo che mi rincresce fino all'anima, e mi duole non poter soddisfare al desiderio vostro, come che sieno rozzi, di niun valore, e d'ogni dolcezza privi; perciocchè la sorte mia buona ha voluto, che n' abbia perduto forse quaranta; acciocchè tanta lordura non si manifestasse appresso i rari ingegni, che non mi conoscono per tale; non essendo questa la mia professione; e se pure alle volte v'inciampo, scrivo più tosto per isfogar meco stesso i miei pensieri, che comunicarli con altri. Nondimeno per non negarvi cosa alcuna, non già per contento mio; e sallo Iddio; vi mando quelli pochi che mi trovo, e vi prego che vogliate per ogni modo ingegnarvi di far senza sì di questi ultimi come di quei primi, che mi avete scritto avere, e mi duole che abbiate; e non vogliate contra mia voglia farmi gire processione con questo mezzo: la qual cosa ragionevolmente non potreste fare: perchè in una schiera di così pellegrini spiriti, non è anco lecito frammettervi cosa che dia più tosto biasimo a quei tali, che hanno fatta la raccolta, ed elezione di queste rime, che alcuna lode. Laonde vi esorto a lasciare i miei da parte, che senza dubbio v'apporteranno, per la rozzezza loro, vergogna infinita, senza speranza di alcun premio d'onore; e metterci quelli che vi ponno far giudicare di saggio e maturo giudizio, accrescendovi degno ed onorato nome... A dì 2 Novembre 1544 di S. Salvatore.

alcuno ideale ed ebbe tutti i vizi e tutte le virtù che portava con se la sua condizione sociale e l' epoca splendida ed artistica nella quale egli visse.

A titolo di curiosità ricordiamo che un biografo francese, a quel che riferisce il Levati (1), chiama Collaltino — il più villano dei cavalieri dell'epoca — ; ma questa è una esagerazione, come sono del pari esagerate le lodi prodigate a lui da una letteratura ristretta che vive di accomodamenti e di protezioni sotto le piccole ali di una casa patrizia, o intorno ad una mensa, come direbbe il Franco.

Il conte di Collalto adunque, poeta per galanteria, non amò Gaspara; per lui l'amore fu desiderio e soddisfazione dei sensi, egli non obliò la sua condizione sociale anche quando prodigò carezze e baci alla incauta donna. Gaspara l'amò veramente con tutto l'entusiasmo e con tutto il fuoco della giovinezza, dando un esempio d'amore che non trova molti riscontri in quell' epoca.

Questo suo amore per Collaltino, fu vero, fu umano, e si compendia, come ogni eros antico e moderno che abbia il suo fondamento reale in due individui. Nelle Rime abbiamo in tanti quadretti la fotografia di tutti i molteplici passaggi di questa passione, abbiamo un' analisi dell' amore come si sviluppa di giorno in giorno dentro di lei.

Dapprima la donna innamorata del suo conte ha slanci platonici, puri; ha desiderii pien di speranze e passa il suo tempo a ritrarre l'amato come meglio le vien fatto e lo circonda di un' aureola che tutta lo irradia, e vi torna su e trasfonde la piena dell'animo suo, parlando sempre allo stesso individuo, lontano o vicino che ella l'abbia, con tutto il sentimento squisito di una donna colta.

Poi comincian le incertezze, i dubbj, i sospiri che la mettono in uno stato di orgasmo, che le tolgono

(1) Ambrogio Levati. *Dizionario delle donne illustri* Milano 1821.

la calma abituale che ella trova nel suo mondo ed ella non vive che per lui, non vede e non sogna che Collaltino, il signor di vago e dolce aspetto, il biondo cavaliere.

Tutti i suoi pensieri, tutti i suoi sentimenti, le menome impressioni va sfogando, vivendo in sè stessa, lungo il mare d'Adria, ora, credendo che la luna abbia riversato tutto il suo gelo nel cor del conte, ora, cantando di un intelletto angelico, divino; di un viso, più chiaro, lucente del sole, e prega amore che stringa sempre più queste sue catene; ora si pente di questi liberi spandimenti dell'anima....; ma son momenti fugaci... ella torna a lui con più ardore e si martoria dentro, chè non è buona ad esprimere tutto quel che le si agita nella mente. Ella più d'una volta si domanda:

> Perchè a voglia sì santa e così pia
> Non risponde il poter? chè in un momento
> Faria lo stato mio chiaro e beato.

Ma la passione si fa più forte, diventa un'affezione che tutta la involge ed ella obblia tutto per lui. Non sa fin dove giungerà con questo amore e non se lo domanda, si astrae e l'amore è per lei vita e nutrimento.

A poco a poco però, insensibilmente, le paure del pudore diradano e, quanto più Collaltino è freddo, tanto maggiormente ella arde d'amore. I sentimenti han potenza di sensazioni; innanzi alla passione potente sfumano tutti i riguardi, si spezzano tutti i legami che la tengono stretta alla società, ai suoi, agli amici; l'amore, quantunque non libero dei suoi pettegolezzi, diventa bisogno che le si attacca e la incatena e la conduce, l'*omnia vincit* piglia il disopra alla riservatezza della fanciulla inconscia del mondo e s'inizia la lotta, una lotta terribile che mette l'animo di lei in mille pene sì che ella finisce con l'antico dilemma: o l'amore con tutti gli strazj e la voluttà sua, o la morte.

Gaspara cede... l'amore che le ha fatto obliare tutto,

strappa adesso l'ultimo velo che ancor la ricopre e si abbandona nelle braccia del suo *sole* con l'impeto veemente di un bisogno e canta l'apoteosi del suo amore delirio, che, se risente troppo della forma petrarchesca, rivela sempre la donna appassionata...

(102) O notte a me più chiara e più beata,
Che i più beati giorni ed i più chiari,
Notte, degna da' primi e da' più rari
Ingegni esser, non pur da me lodata.
Tu delle gioie mie sola sei stata
Fida ministra, tu tutti gli amari
Della mia vita hai fatto dolci e cari,
Resomi in braccio lui che mi ha legata.
. . . . . .

A questo sfogo schietto dell'anima seguono gli effetti del desiderio compiuto; alla foga dell'amore abbiamo nel canzoniere sonetti che rivelano la calma e il ragionamento.

L'organismo scosso moralmente e fisicamente produce nei sensi una grande impressionabilità; la mente si riflette su se stessa, si lavora di memoria, è una continua riproduzione, un ritorno continuo alla gioia dei primordj dell'amore; è una vita beata in due, che adombra appena il suo lato doloroso. Ma a questo punto par che subentri in Gaspara la coscienza del proprio stato, s'avvede pur troppo ella che l'amante, al quale non ha altro da cedere, non è più l'amorevole e gentil cavaliere dei primi giorni; ella sta in forse adesso, la gelosia comincia ad uccidere i residui della felicità e dell'amore (1) e la lotta ricomincia (2); ma è una lotta ancor più intima, più ostinata, più gagliarda di prima.

La Stampa ha adesso tutta una iliade per le continue assenze del conte (3) e prega gli amici perchè lo trattengano a Venezia, dove ella vive; si rivolge

(1) *Rime*. Son. 72°, 77°, 78°, 82°, 124°, 152°, 197.°.....
(2) *Rime*. Son. 166°, 167°.....
(3) *Rime*. Son. 189°, 188°, 193°, 197°, 198.°.....

al Veniero, scrive al Molino, ricorre a Vinciguerra II di Collalto, un amico tenero della Stampa (1), e dice loro sempre le stesse cose, in tutti i toni; ma in Collaltino pur troppo s'era già ammorzato l'impeto dell'amore, come s'era andato spegnendo il desiderio!

Ella però non dispera del suo stato, le resta ancora la dolce speranza di un ritorno a quella felicità completa che aveva goduta per brevi istanti.

Comincian le accuse di poca fede (2) che il conte lancia a Gaspara senza concederle la libertà della difesa, accuse d'incostanza anche ella lancia al conte, e guai se la poverina non trovasse un certo sollievo nella sorella Cassandra e negli amici affettuosi (3) contro la febbre d'amore che la consuma da due anni.

Eppur si va ancor oltre.

L'amore piglia tutti gli aspetti di una pazzia (4);

(1) Vinciguerra II conte di Collalto fratello di Collaltino, nacque in Venezia, nel dì 26 agosto del 1527; e fu tenuto a battesimo da Pietro Aretino amicissimo del conte Manfredi. Fu abate di Nervesa, sposò poi D.ª Giovanna dei Conti di Luna e morì giovane e senza prole in San Salvatore.

Giovane, in su i ventidue anni, amò una signora veronese Bianca C. (non B. Cappello), scrisse anche sonetti sulla falsariga del Petrarca, si occupò con Monsignor Trifone Gabrielli, con Bernardo Zane e con Alessandro Citolini di lingua, (a quel che ne dice il Ruscelli nella lettera di dedica preposta al libro — *Della difesa della lingua volgare*), ed ebbe anch'egli la sua schiera di letterati che gli prodigarono lodi meno cortigiane di quelle prodigate al fratello.

Il Domenichi, nel *Ragionamento nel quale si parla d'imprese d'armi e d'amore* (Lione appresso Guglielmo Roviglio 1559) a pagina 189. scrive queste parole: " La singolare umanità e magnificenza di questo amorevole signore è tanta e tale, che s'ha fatti schiavi et divoti tutti i belli spiriti dell'età nostra. E benchè io sia come nulla appresso loro, nondimeno, per soddisfare in quel miglior modo, ch'io posso l'obbligo particolare, ch'io tengo seco per essere io stato favorito e beneficato da lui, gli feci per impresa un Cigno, il quale volando per l'aere et avendo in bocca il glorioso nome del conte Vinciguerra lo porta a consacrare al tempio dell'eternità: come senza alcun dubbio avverrà per merito delle virtù sue. Il motto dice: *Coelo Musa Beat.*

(2) *Rime.* Son. 127°, 128°.

(3) *Rime.* Son. 156°.

(4) *Rime.* Son. 178°, 179°, 180°, 186°, 187°, 190°.

Gaspara prega e spera, impreca e dispera, non può soffrire questo stato pien di dubbj e di amarezze, vuol porre termine ai suoi mali, togliendosi di vita; ma Collaltino ha bisogno di acquistare altra gloria che non quella che le viene dalle rime della sua donna, egli vuol completare la figura di gentiluomo del secolo XVI e giustificare presso i posteri, diciam così, il *clarus armis* dell'epigrafe. Non cura i lamenti, i gemiti e le preghiere dell' infelice Anassilla e passa ai servigi di Enrico II di Francia e comanda colà alcune milizie, amato e distinto da questo re (1), o corre a pigliar svago in Inghilterra.

In Francia, la lontananza, gl'intrighi ed i maneggi segreti dell'arruffata politica del secolo e le belle donne pien di spirito e di brio della corte splendida della cristianissima Caterina dei Medici fecero dimenticare al conte la giovane padovana.

Ella al contrario ricorda tenacemente tutto quel paradiso di gioie intime; il dolore della lontananza fa rivivere più forte l'amore (2) ed ella vive una vita di spasimi e di pianto e si strugge nel suo dolore...

Si dibatte tra la gelosia e la speranza di rivederlo, rinfaccia a lui nelle rime l'abbandono e la crudeltà del suo cuore, vorrebbe finirla e dar fondo alle ingiurie; ma vien qualche momento di calma; se ella pensa al ritorno di lui la gioia che prova riversa nei sonetti e ridiventa la giovane poetessa delle allegre brigate.

Quando poi si trova presso il conte dimentica addirittura in un punto tutto quel che ha sofferto, non

(1) Secondo il conte Ant. Rambaldo il Sansovino ed altri, Enrico II amava e stimava questo capitano, che parteggiava per lui che s'era proposto di indebolire la potenza imperiale e spagnuola. Anche nelle guerre d'Italia combattette per la Francia con poco successo, con Pietro Strozzi alla Mirandola (1541) e nel soccorre Siena assediata da Cosimo (1544) vide le schiere sue disfatte a Lucignano, per la qual cosa sappiamo che Pietro Strozzi fu costretto a ritornare in Francia. Egli seguì la sua vita avventurosa sino al 1557 quando prese moglie e quando gli anni non gli permisero più i disagi della guerra.

(2) *Rime.* Son. 199.°

sa più che cosa dire (1) e si contenta quasi del suo misero stato, per un momento solo di beatitudine.

Come donna però ella si accorge che Collaltino non è più l'amante dei primi anni, è l'uomo di Stato, è il guerriero fanatico di gloria quegli che la dura ancora un altro poco con lei (2).

In prosieguo le assenze si prolungano, il conte è oramai un uomo soddisfatto e inutilmente Gaspara insiste con i pianti e le querele presso di lui. Crede di morire, tanto è abbattuta di spirito, e detta l'epigrafe che le confà in una chiusa di sonetto, epigrafe bellissima che forse ingannò quelli che vennero dopo e contribuì al formarsi della leggenda stampiana.

Dopo aver detto che l'anima andrà tosto fuori del suo corpo tormentato si raccomanda alla pietà ed alla gentilezza di quelli che hanno cuore e che esaudiscono l'estrema volontà di chi muore e vuol che si scriva di lei:

(148) Per amar molto ed esser poco amata
Visse e morì infelice, ed or qui giace
La più fedele amante che sia stata.
Pregale, viator, riposo e pace,
Ed impara da lei, sì mal trattata,
A non seguire un cor crudo e fugace.

Gaspara Stampa non morì per l'abbandono del conte di Collalto, visse ancora un poco e tornò alle sue relazioni amichevoli, ai gai ritrovi, senza destar nemmeno interesse per la sua condizione di donna abbandonata, quando abbiam visto e sappiamo che cosa era la vita privata italiana del secolo XVI.

Se non andiamo errati ci permettiamo di aggiungere: la Stampa, creatura sensibile ed educata saviamente, addolorandosi troppo dell'abbandono, in un epoca che considerava l'amore superficialmente, dette ella per la prima occasione alla formazione della leggenda.

(1) *Rime*. Son. 128.°
(2) *Rime*. Son. 147.°

Il Medio Evo aveva trasmesso buona parte della sua vita e del suo pensiero all'epoca nuova, sì che il rinascimento ebbe tendenze molteplici e varie per lo strano e pel meraviglioso.

In Italia molte leggende si formarono in su i fatti storici per questa tendenza e, tra le molte, bisogna annoverare la leggenda stampiana.

I contemporanei della poetessa narrarono la storia genuina di questo amore, dopo aver fatto osservazioni e predicozzi all'indirizzo della inesperta fanciulla che si affidava troppo incautamente ai lodatori delle sue belle forme, dei suoi meriti e della sua coltura. Gli scrittori della fine del secolo XVI (con i criterii prevalenti di quell'epoca) furono impressionati solamente della costanza di questa giovane tanto tenace nel ricordar sempre un uomo che da lei si era allontanato. Gli altri di seguito videro in questa circostanza, che non trova riscontro in altro fatto simile in quel torno di tempo, un esempio da mostrare che tutti infiorarono di accessori lagrimevoli perchè fosse di maggiore effetto e la versione di questa storia amorosa venne a noi in due modi, sintetizzata così a un di presso.

Gaspara muore perchè il nobile seduttore s'annoia della fanciulla che abbandona per sposare altra donna; o pure, l'amante per sposare un'altra donna e togliersi di dosso un guaio cinicamente fa morire di veleno la incauta che si era abbandonata a lui.

Queste due antiche versioni della fine di Gaspara ebbero la sorte d'interessare molti e furono poi variamente adottate, entrando addirittura nel dominio della biografia come storia generale. Nelle raccolte biografiche di che è ricco il nostro paese è facile riscontrare l'una e l'altra versione o tutte e due ben fuse insieme. Anche il conte Antonio Rambaldo, che non vaglia i documenti, nelle sue Memorie, scrive (1): « La grandissima consolazione che recò a Gaspara il Conte col suo ritorno in Italia fu di breve durata; poichè si co-

(1) *Rime* di Madonna Gaspara Stampa. In Venezia 1758. Pag. XVII.

minciò ad udir fama, ch' avesse egli a maritarsi. Ella per questa ragione tutta mortificata, e sopra ogni maggiore espressione addolorata, in pochissimi mesi, e nel più bel fiore dell'età sua, che appena era oltre gli anni trenta, morì d'una infermità crudele e penosa, la quale credesi ancora, che sia stata effetto di veleno; e ciò occorse intorno all'anno 1554 ».

Noi non sappiamo trovare le ragioni dell'accusa mossa al Conte.

Perchè egli doveva usare il veleno dopo l'abbandono o il tradimento se l'uno e l'altro con la libertà sconfinata nei costumi dell' epoca era affare comune e di nessuna importanza?

Se Gaspara avesse tradito Collaltino-marito e non amante potremmo forse ammettere la vendetta per parte di un uomo che non si acconcia a transigere come altri fecero, ma nel caso nostro bisogna scartare l'idea della vendetta. La Stampa sebbene tradita e dimenticata, in una unica lettera diretta all'illustre suo signore, nel mandargli le rime spera ancora che la sua *povera e mesta casa sia fatta degna del ricevere il suo grand'Oste,* e in un altro punto addolora quando scrive che ha pensato a raccogliere tutte le rime non per far pietoso il conte verso di lei, ma perchè egli le rivolga una parola e seguita: « nè pensi V. S. ch'io abbia ciò fatto, per farla conoscente della sua crudeltà; *perchè crudeltà non si può dire, dove non è obbligo, nè per contristarnela ma per farla più tosto conoscente della sua grandezza, ed allegrarla.* Or dunque non si spiega in nessun modo l'accusa che i più muovono al conte d'aver lasciata avvelenare Gaspara, anche se guardiamo per poco quel che scrissero i contemporanei di lei nelle loro poesie in morte di questa giovane donna.

Benedetto Varchi, in due sonetti al Benzone, si duole della morte di Gaspara Stampa, che ei chiama bella e buona Saffo dei nostri giorni, e conchiude col dire

La cerva, e il corvo lungo tempo scampa;
Ma il cigno tosto, e la colomba muore.

All'amico suo M. Giulio Stufa, che chiama la poetessa padovana più casta... di Saffo, quanto più bella, risponde che egli si consola in qualche parte soltanto perchè Gaspara

Vivrà mai sempre; e tal che Atene e Roma,
Saffo e Lucrezia (1) uscir vedran di sella

Giorgio Benzone si lamenta con la Morte rea che ha spento Anassilla e dice ad Amore che spenga la sua face e rompa l'arco perchè è sparita una Dea

Ch' i cori n' impiagava a stretto varco.

Nessuno di questi amici accenna menomamente al sospetto messo in campo in seguito, sicchè, lasciando le invenzioni posteriori, vediamo fin dove arriva la storia e quando comincia la leggenda. (2)

Il Conte dimenticò la Stampa come uomo soddisfatto di quell' amore ma non per sposar altra donna. Ga-

(1) Non deve far meraviglia l'allusione del Varchi.
In quel tempo accade spesso veder messe in campo certe eroine del vecchio mondo pagano per paragonarle a donne moderne. L'Ariosto (Orl. Fur. Canto XVIII ot. 69ª) scrisse di Lucrezia Borgia molte belle cose e la paragonò alla onesta moglie di Collatino, dandole la preferenza, come aveva fatto gia il Bembo un po' più alla larga. Anche il Betussi a proposito della signora Bianca C. amante di Vinciguerra II di Collalto, nell'enumerarne le doti ricorre alla famosa romana... e non finiscono qui gli esempii. Questo paragone è un luogo comune adoperato da tutti ben volentieri, come altri del genere.

(2) È ben ricordare che al tempo istesso, intorno alla casa dei Collalto, nella Marca Trevigiana, era ancora viva la leggenda della Dama Bianca, (trasformazione di altra leggenda più antica creata dai popoli scandinavi e tedeschi), e spiegata qui con la storia di una signora Aica o Gaia, che, per gelosia, fece seppellir viva nel 1230 una fanciulla dei suoi famigliari.
Questa leggenda ricordata nel secolo XVI durò un pezzo e forse è viva tuttora. Il Byron, Samuele Rogers, Dall'Ongaro... la vestirono di forma poetica. Vedi: Eduard Chuzé — *La Dame Blanche de Collalto*, Revue Internationale. Janvier 1885.

spara nel sonetto centosessantasciesimo a proposito del suo amante dice:

Egli si pasce del mio crudo strazio,
Quanto è maggiore, e delle aspre mie pene;
Non pur, chè mai ne fia pentito e sazio;
Ed in una gran téma mi mantiene
Che, fatto d'altra donna, in breve spazio
Mi torrà le sue luci alme e serene.

ed in altri luoghi delle rime amorose accenna che il conte pensava a contrar matrimonio, come dicevano anche gli amici; ma esse furono *favole della plebe*, perchè Collaltino di Collalto contrasse matrimonio legale tre anni dopo la morte della poetessa (1), congiungendosi alla nobile signora Giulia Torella marchesana di Cassei e Montechiarugolo (2).

D'altra parte cade l'opinione di tutti i biografi che Gaspara Stampa sia finita di mal d'amore per quello che si ricava dalle stesse rime di lei.

La poetessa dopo aver pianto sinceramente ed a lungo la lontananza e l'abbandono del Conte (3), dopo aver tentato tutti i mezzi possibili in una donna per richiamarlo ancora a sè, perchè non poteva dimenticare facilmente tre anni di amore (4) e le gioie provate, dopo aver scritto sonetti di pentimento che si riferiscono chiaramente all'amore del conte (5) e dopo

(1) Il signor Federico Gentili, in un articolo — *La Dama Bianca di Collalto* — pubblicato nella Gazzetta Letteraria Torinese del 21 marzo 1885, ripete, su l'esempio degli scrittori antichi e moderni che si sono occupati in un modo o nell'altro dei nostri poeti e prosatori, che Gaspara Stampa morì il dì delle nozze di Collaltino, quando noi sappiamo che egli s'ammogliò con la Marchesana Giulia il 1557 e quando abbiamo che la lettera di Cassandra Stampa, dove parla della sorella morta, è in data del 13 ottobre 1554.

(2) Collaltino ebbe dalla moglie due figliuoli, il conte Pirro Manfredo, il 26 marzo 1558, e Fulvio Camillo. Egli premorì alla sposa, che passò a seconde nozze con un altro gentiluomo della stessa casa, il conte Antonio, Collaterale della Serenissima Repubblica di Venezia.

(3) *Rime*. Son. 138°, 139°, 140°, 166°, 171.°..

(4) *Rime*. Son. 216°.

(5) *Rime*. Son. XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX.

avere acquistata una certa calma (1), col tornare alla vita, alle vecchie abitudini; col tempo, dimenticò l'amante e non si consolò, dandosi volontariamente in braccio a nuovi amori (2), (quantunque in un sonetto ella confessò il contrario) non seguì il Vergiliano — invenies alium si te despexit Alexis — ma senza accorgersi del mutamento ella guarì, stando a Venezia, in mezzo a quella società gaia, spensierata, colta, galante, tra mille ammiratori, che veramente non le erano mancati giammai (3), i quali avevano tutti per lei un sonetto pronto, o un complimento più libero tra una discussione e l'altra, senza coprire di un velo misterioso le proteste e le profferte fatte a questa donna secondo tutte le leggi della cortigianeria del secolo XVI.

La Stampa per un certo tempo schiva questi importuni, prega Amore che le ha reso la libertà di mantenerla in questo lieto e dolce stato... (4), prende un tono di signora già stanca del mondo, dice agli adoratori: — lasciatemi in pace —, poi la sua giovinezza si ridesta col rifiorir della salute (aveva poco più di ventotto anni) e, come donna nella pienezza della vita, risponde ad un tale che le parla d'amore:

(LIII) Quel gentil seme di virtude ardente,
Che germogliar nel vostro ingegno intende
Fin da' primi anni, ed or tal frutto rende,
Che n'è piena Adria omai tutta, e lo sente,

(1) *Rime.* Son. XXI.
(2) *Rime.* Son. 212.°
(3) Girolamo Parabosco, (*quattro libri delle lettere amorose con l'aggiunta di alcune altre di diversi nuovamente ristampate e ricorrette* per Tomaso Porcacchi. In Venezia appresso Gab. de Ferrari) (Libro I pag. 68-69), conchiude una lettera alla virtuosa madonna Gasparina Stampa: "Potete, adunque,..: esser sicura, che ogni uomo che vi veda, v'abbia da rimaner perpetuo servitore; dei quali, benchè io sia forse il più indegno per virtù, non sarò già per umore; e da ora innanzi in ogni cosa ch' io conoscerò potervi piacere, ne mostrerò chiarissimo segno".
(4) *Rime.* Son. 202.°

Con quel desio, che sì fervidamente
Spiegate in carte, che di me vi prende,
Sì viva fiamma nel mio core accende,
Che alla vostra è minor poco o niente.
E ben ver che il desio con che amo voi,
È frutto d'onestà pieno e d'amore,
Perchè altrimenti non convien tra noi.
Appagate di questo il vostro core,
Spirto gentile, e fate noto poi
Nei vostri versi questo santo ardore.

Ad un Guiscardo scrive con molto senno, perchè ha appreso dolorosamente che l'amore svanisce quando si è appagato il desiderio dei sensi.

(XXXVII) Le virtù vostre e quel cortese affetto,
Che mostrate, Guiscardo, avermi a parte,
E quel vergar delle onorate carte
In lode mia, sì chiaro e sì perfetto,
Hanno tanto poter dentro al mio petto,
Che con quanto si può mai studio od arte
Io son volta ad amarte e venerarte,
Quasi di vero onor nido e ricetto;
Ma con quel solo e non altro desio,
Che prescrive onestade, e che conviensi
Al voler vostro ed allo stato mio;
Perchè l'amar con questi frali sensi
'E amor breve, e spesse volte è rio,
Che n'ancide la strada, onde al ciel viensi.

Ed in un altro sonetto quasi ribatte lo stesso chiodo.

(XXXVIII) Quel che con tanta e sì larga misura
Felice ingegno il nostro alto Fattore
Vi diè, Guiscardo, e quel raro valore,
Che de' più chiari il vivo raggio oscura,
Quel vago stil, quella cortese cura.
Che di lodarmi sì v'infiamma il core,
Non per mio merto, a tanta opra minore,
Ma per mia rara e mia sola ventura,
E sopra tutto quell'amor, che tanto
Mostrate avermi, che l'amato move,
E fa uno il voler quando è diviso,
Son cagion che v'onori ed ami quanto
Può donna chiaro ingegno, stile, e viso;
Però quanto onestà dètti ed approve.

Questo ritorno all'amore, dopo che ella vuole elevar la mente a ben altre cose, ci sembrano avveni-

menti razionali in quell'epoca quando tutti amavano sensualmente e tutti, per un certo senso di pudore, velavano di platonismo questi amori o li facevano noti nei sonetti, esprimendo sentimenti che non avevano provati giammai.

Quel che si può dir con certezza è che Gaspara Stampa negli ultimi anni della sua vita amò altro uomo a quel che ella manifesta nelle sue rime.

La giovane donna dopo le sofferenze patite per l'amor del suo Collaltino vede che *la piaga si desta e si riscalda*, vorrebbe tenersi lontana dal cadere in nuovi lacci e chiude il sonetto (1):

Si suol pur dir che foco scaccia foco;
Ma tu, Amor, che il mio martir procacci,
Fai che questo in me lassa! or non ha loco.

Ma Amore non la risparmia, egli tende l'Arco ancora una volta per saettarle il core (2), per rifarle nuova piaga e nuovo male, si, che non vale il ragionare ed ella sarà *preda e mancipio ognor d'Amore*.

Ben è ver che la tela, che m'ordisce,
Sempre è di ricco stame, e quindi avviene
Che ne' suoi danni il cor pera e gioisce;
E il ferro è tale, onde a ferirmi or viene,
Che si può dir che chi per lui perisce
Prova solo una vita e sommo bene.

Poi si rivolge la domanda da innamorata;

(210) Che farai alma? ove volgerai 'l piede?
Qual sentier prenderai, che più ti vaglia?
Tornai a seguire Amore, che smaglia
Ogni lorica, quando irato fiede?
O, stanca e sazia delle tante prede
Fatte di te nell'aspra sua battaglia,
T'armerai sì che, perchè ei pur t'assaglia,
Non ti vincerà più qual suole e crede?
Il ritrarsi è sicuro, e il contrastare
È glorioso, e l'esca, che ci mostra,
E' tal che può, nocendo, anche giovare.

(1) *Rime* Son. 212.
(2) *Rime* Son. 200.

Non perde e non vince anche uom che non giostra
In queste imprese perigliose e rare
Si potria far maggior la gloria nostra.

Ella però sente il bisogno di amare e cede volentieri al nuovo affetto (1) e confessa:

Il vivo foco, ond'io arsi e cantai
Molt'anni, appena è spento, che raccende
D'un altro il cor, che tregua non ha mai.

E nel sonetto CCXVI si rassegna al nuovo stato e parla di questo amore:

A mezzo il mare, ch'io varcai tre anni
Fra dubbi venti, ed era quasi in porto,
M'ha ricondotta Amor, che a sì gran torto
'E nei travagli miei pronto e nei danni;
E per doppiare a' miei desiri i vanni
Un sì chiaro Oriente agli occhi ha pòrto,
Che rimirando lui prendo conforto,
E par che manco il travagliar m'affanni.
Un foco eguale al primo foco io sento,
E, se in sì poco spazio questo è tale,
Che dell'altro non sia maggior, pavento;
Ma che poss'io, se m'è l'arder fatale,
Se volontariamente andar consento
D'un foco in altro e d'uno in altro male?

Nel sonetto CCIII dice che questo nuovo amore è potente...

Appena era anche estinto il primo ardore,
Che accese l'altro Amore, a quel ch'io sento
Fin qui per prova, più vivo a maggiore;
Ed io ardere amando non mi pento,
Pur che chi m'ha di nuovo tolto il core
Resti dell'arder mio pago e contento.

e scrive al nuovo amante:

(213) Ben si convien, Signor, che l'aureo dardo
Amor v'abbia avventato in mezzo il petto,
Rotto quel duro e quel gelato affetto,
Tanto alle fiamme sue ritroso e tardo,

(1) *Rime* Son. 215.

Avendo a me col vostro dolce sguardo,
Onde piove desir, gioia e diletto,
L'alma impiagata e il cor legato e stretto
Oltra misura, onde mi struggo ed ardo.
Men dunque acerbo dee parere a vui
Esser nel laccio avviluppato e preso,
Ov'io sì stretta ancor legata fui.
Zelo d'ardente caritade acceso
Esser conviene eguale omai fra nui
Nel nostro dolce ed amoroso peso.

Quale è il risultato di questo nuovo amore non sappiamo; sappiam bensì che il nuovo amante fu un gentiluomo perchè Gaspara nel sonetto CCIV, parlando ad Amore, che ha fatto nascere dal cenere estinto d'un ardore un altro effetto, dice:

In questo io debbo a' tuoi cortesi strali
Che sempre è degno ed onorato oggetto
Quello, onde mi ferisci, onde m'assali,
Ed ora è tale e tanto e sì perfetto,
Ha tante doti alla bellezza eguali,
Ch'arder per lui m'è sommo, alto diletto

e nel sonetto CCV:

Pur che tu mi conservi (Amore) questo stato,
Dove or m'hai posta, e sotto quel signore,
Onde il cor novamente m'hai legato,
O mi fia dolce, o tornerà minore
Quanto son per provar, quanto ho provato
La sua rara bellezza e il suo valore.

Nel sonetto CCXI la giovane donna accenna chiaramente al timor di ricader nel mar del pianto ove era pria e prega Iddio che non lo permetta; ma con questo dubbio di donna che ama non abbiam più rime che si riferiscono al secondo amore, e perchè nessuno dei contemporanei ne parla bisogna tenersi alla semplice notizia, che basta da sola a distruggere la leggenda pietosa creata intorno alla Padovana.

La leggenda, specialmente nella versione data dai più che fanno morir Gaspara consunta dal dolore di veder Collaltino sposo di altra donna, cade quando la Stampa prima di morire sente il bisogno di amare ed

ama infatti un altro uomo. Invero nella società veneziana del secolo XVI non è possibile che una donna muoia d'amore, è possibile altresì che una donna conservi la dignità di signora e non scenda sino alla prostituta o alla cortigiana, quando ama liberamente, quando non è moglie. G. Stampa ci dà l'esempio più bello di donna letterata lontana dalla corruzione prevalente e lontana dall'ascetismo; corruzione ed ascetismo, che formano la doppia corrente nella vita della epoca. Ella amò liberamente Collaltino di Collalto e quando quest'amore era appena spento cadde in nuovi lacci per un bisogno di donna e nessuno o mosse a lei rimprovero d'aver ceduto la prima volta e la seconda alle premure ed alle proteste affettuose di due gentiluomini.

E' varia la data che i più mettono alla morte della poetessa. Qualcuno dice che ella morì nell'anno 1559, pochi in verità nel 1550 e tutti gli altri, seguendo le memorie del Rambaldo, assegnano il 1554 come data sicura. Ora, poichè le rime furono pubblicate la prima volta il 23 ottobre del 1554, (come si ricava dalla lettera di Cassandra Stampa con la quale le dedica a M. Giovanni Della Casa) e furono raccolte, dopo istanze di molti gentiluomini, bisogna trarre che Gasparà morì o in su la fine del 1553, o in su i primi del 1554, lasciando in Venezia la sorella Cassandra addoloratissima di tanta perdita.

Con Cassandra si spense questo ramo secondario degli Stampa trapiantato a Venezia, mentre individui della stessa casa antichissima vivevano a Padova ed a Milano.

Il conte Antonio Rambaldo riporta nelle sue memorie il seguente epitaffio fatto porre da Sibilla Lignamine gentildonna padovana al sepolcro di Donato Stampa nella Chiesa di S. Giovanni e Paolo a Venezia;

Christophoro a Lignamine Patavino Patri,
Et Joanni Baptistae eius F. optimis
Philosophis, et nobilissimis Medicis,
Ae Donato Stampae Viro integerrimo,

Sibilla a Lignamine filia, soror, et uxor,
Brevi temporis spatio tot clarissimis
Orbata luminibus sibi, ac Post. posuit.
MDLXVIII K. April:

ma non possiam dir con certezza che questo Donato Stampa, sopravissuto a Baldassare ed a Gaspara, appartenga alla stessa famiglia, come non abbiamo potuto dire chi furono i genitori della poetessa, quando gli scrittori contemporanei finanche s'occupano esclusivamente della rimatrice e dell' amor suo pel conte di Collalto.

IV.

Il giudizio degli storici della letteratura antichi e moderni intorno alla lirica del secolo XVI — La lirica del secolo non è esclusivamente erotica—Essa non deriva dal Petrarca—La lirica erotica deriva nel pensiero e nella espressione dal Petrarca—Ragione di questo fatto—Il Giudizio degli scrittori intorno alla Stampa—La lirica nei sonetti di vario argomento e nei sonetti amorosi della poetessa padovana—Le reminiscenze dal Petrarca e dai poeti antichi—Gaspara Stampa e Saffo.

Come le notizie biografiche degli scrittori italiani dei secoli scorsi si ripetono sempre con gli stessi errori, perchè non si ricorre alle fonti possibili per assodare un fatto, o per ridurlo a verità storica, così nei giudizi sull'opera di uno scrittore si ripetono le cose già dette da quelli che prima ne scrissero, o si mettono fuori opinioni, che derivano dallo studio della produzione artistica considerata isolatamente, con un criterio estetico letterario troppo generale. Per questa ragione i giudizi intorno all'opera di uno scrittore variano essenzialmente, e non differiscono che nella forma, e lo studioso non sa a chi prestar fede, se non può, con la mente educata a certi studj, formarsi un criterio dell'opera che legge ed esamina.

Qui non è il caso di ripetere le accuse di inesattezza date da altri su cotesti scrittori, o di condan-

nare la povertà di certi giudizj; appena appena ricorderemo quello che si è scritto intorno alla lirica del Secolo XVI e intorno alla Stampa per seguire lo stesso metodo che abbiam tenuto per lo innanzi.

Il Gimma, il Quadrio, il Crescimbeni, il Muratori, il Tiraboschi, l'Andres, che abbraccia troppo e stringe ben poco, il Cereseto ed altri di minore importanza, a poco a poco, tentarono di dare in Italia una storia completa dei generi letterarj e degli scrittori, ma in verità la maggior parte non fece altro che raccoglier notizie; le loro opere sono enciclopedie letterarie che debbono attendere ancor molto per divenire storie organiche della letteratura.

A questi lavori generali, di grandi proporzioni, nei quali il giudizio intorno all'opera si perde tra le notizie biografiche intorno allo scrittore, seguirono lavori più logici fatti ad uso delle scuole, i quali, restringendo la parte biografica, si attennero più a render ragione della produzione o delle produzioni letterarie in prosa o in versi, iniziando la critica. L'opera del Settembrini è un bell'esempio di storia letteraria scritta con sentimento d'artista, ma le pecche rilevate con tanta giustezza dallo Zumbini non le dànno tutto quel valore che acquistò l'opera di Francesco De Sanctis che muove da altri criterj.

Gli storici moderni, sottoponendo poi a nuovo e minuto esame tutti i fatti della nostra letteratura per acquistare una più chiara e compiuta notizia delle vicende dello sviluppo e forse dei destini ulteriori di essa, hanno giudizj nuovi su gli autori e sulle produzioni del loro ingegno, giudizj non messi in campo dagli antichi, che avevano limiti troppo ristretti e non tenevano conto delle condizioni in cui si svolgeva un genere letterario; ma siamo ancora in sul principio e bisogna aspettare che le ricerche siano compiute per tentar la critica positiva.

Tra gli antichi il Tiraboschi (1) credè che il secolo

(1) *Storia della Letteratura Italiana.* Vol. V. libro III.

XVI abbia fatto tutto il possibile per abbellire la forma già scaduta nel secolo precedente pel risveglio della cultura classica e del culto all' antichità, sicchè lo studio della lingua è quello che rende le rime di questa età più vezzose e più dolci. Tutto fu la forma, conchiude a un dipresso l'operoso uomo, ma senza assagnare alcuna ragione scrive queste parole: «Il Petrarca fu lo idolo innanzi a cui si prostesero i rimatori di questo secolo ed il modello su cui studiarono di formarsi. Ogni voce, ogni sillaba da lui usata era obbietto di ammirazione.» Con questa ammirazione senza limiti pel poeta lirico egli spiega tutto il lavorio immenso fatto in seguito intorno al Canzoniere in vita ed in morte di Madonna Laura (1).

Il Quadrio su per giù ripete lo stesso giudizio e parla più dei poeti singolarmente, che del secolo e della lirica erotica.

Il Crescimbeni « un di quei letteratacci cenciosi... che lodano ogni persona, ogni libro, ed ogni cosa (2) », loda pure il cinquecento preso tutto insieme ed urta così maggiormente il Baretti, che in due luoghi della Frusta Letteraria (3), esercita la sua arme. A proposito di un Saggio del Denina afferma che del cinquecento tanto da noi celebrato per letteratura non si possono commendare più di tre o quattro scrittori, e seguita, ed insiste su questo punto, e vorrebbe che gli italiani lo capissero per evitare una buona volta *lo stomachevole esaltare di quel secolo*. Ed a proposito di una ristampa delle Rime di M. P. Bembo scrive queste parole: « Quegli autori del Secolo XVI io non potetti mai averli nel sommo grado di venerazione in cui si hanno tutt'ora da innumerabili nostri paesani. Anzi mi sia permesso a dire a proposito loro che nella nostra contrada si vanno facendo delle troppo

(1) Vedi: G. Carducci *Prefazione alle Rime di F. Petrarca sopra argomenti storici e morali*. Livorno 1776.
(2) Giuseppe Baretti. *La Frusta letteraria*. Milano 1889. Pag. 68-69.
(3) Op. cit. a pagina 123 e segg. e 262-263.

lunghe prediche in favore dei Rucellai, degli Alamanni, degli Speroni, dei Navageri, dei Casa, dei Varchi, dei Sannazari, dei Castiglioni, dei Davanzati e di molti altri cinquecentisti che furono quasi unicamente intenti a porre i piedi sull'orme latine di Tullio, o sulle toscane di Messer Francesco. »

Anche G. B. Cereseto (1), che ebbe agio di leggere le opere di molti, non è troppo tenero di quest'epoca splendida. Egli scrive: « Il cinquecento stimò consiglio migliore il rifarsi fedelmente sulle orme del Petrarca.... Ogni poeta volle avere il suo canzoniere, e pochi evitarono quella freddezza che nasce da una ripetizione, quella noia che s'ingenera dalla descrizione di una passione misurata su i precetti rettorici, e smentita dal fatto e dai costumi. »

Tutti gli scrittori che vennero dopo chiamarono col nome generico di *petrarchismo* la lirica del secolo XVI, confondendo al tempo istesso la imitazione del pensiero e della forma; e ricordano con più stima tra gli scrittori dell' epoca chi si accostò più al prototipo e chi ne imitò le bellezze più servilmente.

Ludovico Antonio Muratori (2), che ha qualche buon giudizio intorno alla nostra letteratura, con un criterio esatto e con la sua dottrina omai nota osserva che nel cinquecento si dette fondo ad ogni sorta di componimenti. Egli chiama il Bembo restauratore della lingua, precursore della critica, per la traduzione della poetica di Aristotele e per i precetti dettati sulla poesia che gli dettero la perfezione nella lirica, e, sebbene ammmette l'influenza del Petrarca sul cardinal Pietro e su i contemporanei, aggiunge che non tutti della prima metà del secolo furono petrarchisti, mentre nota che nella seconda metà dell'epoca molti poeti preludiarono piut-

(1) *Storia della Poesia in Italia.* Vol. I. Pag. 198 e segg. Milano. Silvestri 1857.
Dell'Epopea in Italia in relazione al cristianesimo..... Pag. 59-60. Napoli 1858.
(2) *Della perfetta poesia italiana.* Pag. 22-24. Napoli 1767.

tosto al secentismo con i concetti fioriti e con gli ornamenti di ogni specie nei loro versi: osservazione esatta che qualche scrittore dei nostri giorni, senza ricordare la fonte a cui attingeva, dette per originale. I giudizj non finiscono qui pur troppo, ma non bisogna insistere su questa enumerazione perchè gli altri storici non fanno che ripetere adesso le cose già dette.

Venendo più giù ai tempi nostri, il Settembrini, che si lascia condurre da quelle sue idee prestabilite, giudica tutti i poeti imitatori del Petrarca ed assegna una ragione strana e curiosa ad un tempo quando dice che la materia comune al canto, l'amore, era la sola cosa non sospetta ai principi ed alla chiesa. Il De Sanctis, che molte cose intuisce, è poco fortunato questa volta; ei ripete la vecchia frase: — il petrarchismo invase uomini e donne.

Il Canello veramente è il primo che nella sua storia letteraria del secolo XVI, pone le cose nel vero senso. Difatti chi si fa a considerare tutta la lirica del cinquecento s'avvede ben facilmente che essa non risponde esclusivamente all'amore come la cetra del vecchio Anacreonte. Essa ha un correlativo nei bisogni del secolo ed è politica al bisogno, è religiosa, umoristica, filosofica, e domestica. La tradizione di una lirica patriottica, che s'inizia con l'Alighieri o con i poeti dialettali del primo periodo letterario, non vien meno nei rimatori del cinquecento. Non è il concetto politico di Dante quello che ispira adesso sonetti e canzoni, ma è il bisogno politico dell' epoca che spinge Marullo, esule greco e cittadino italiano, ad invocar la discesa di Carlo VIII in Italia, perchè molti aspettano da lui una riforma nell' ordine politico. La stesso bisogno ispira il Cieco di Ferrara nel *Mambriano*. Vien poi il Cariteo che vuol dal papa che affidi le sorti della patria ad Alfonso II, trovando un valido appoggio nel Sannazaro, uomo di carattere, il quale muta le lodi in bestemmie, quando il suo principe fugge appaurato dinanzi a Carlo VIII e si chiude in un convento della

Sicilia. Qualche altro si mantiene più in su le generali: il Tibaldeo da Ferrara, ad esempio, ricorda la calata di Annibale a proposito di quella del monarca francese; il pistoiese Antonio Cammelli lamenta le condizioni d'Italia divisa ed imbelle ed il Flaminio, un latinista, esalta Giulio II, che un pò tardi ebbe coscienza del male portato dagli stranieri. Il Berni, che non perdona, deplora i nuovi ordinamenti tirannici di Firenze e inveisce contro il Duca Alessandro, figlio di una serva, che manda ambasciatori a Carlo V per sposarne la figliuola e per essere confermato nel ducato. Luigi Alamanni, esule di Firenze, scrive sonetti e satire perchè Francesco I aggiusti le cose d' Italia. Il Guidiccioni è noto abbastanza, perchè è l'unico che si ricorda il più delle volte; egli interessa l'amico Buonviso alle sventure della gran madre, e non sa persuadersi come del seme italiano man barbara debba raccogliere i frutti... Anche Laura Terracina, che ha tanta facilità nel rimanere, spera nientemeno nella giustizia divina, mentre altri han fede in Paolo III, o nei Farnesi, come Annibal Caro e Francesco Maria Molza.

Tutti i signori dell' epoca, più o meno, destan speranze e si alternano nelle rime i gran gigli d'oro, le chiavi di S. Pietro, gli stemmi di alquante case principesche e il poter divino. La lista è lunga, molti altri si potrebbero ricordare che, muovendo da criterj diversi, espongono le loro idee liberamente. Il Varchi, per esempio, è contro gli Strozzi che vogliono usurpare il ducato a Cosimo de' Medici; Domenico Veniero, con più senno, egli veneziano, deplora le nuove chiamate degli stranieri, e, lasciando i suoi studj e le sue discussioni di lingua...mostra a dito un altro Strozzi, che chiama adesso i francesi per contrapporli a Cosimo ed agli aiuti spagnuoli.

Pietro Bembo, Veronica Gambara, Bernardino Daniello, Angelo di Costanzo, Luigi Tansillo, e via via ripongono tutta la loro fede in Carlo V; Bernardo Tasso ed il figliuolo Torquato tra le loro miserie non di-

menticarono quelle d'Italia, e Celio Magno, Stefano Guazzo, Bernardino dell'Uva e Domenico Veniero, ricordato su, hanno rime per la guerra santa, sol perchè sperano da questi avvenimenti il bene della patria.

Costoro non furono i soli che si discostarono dal preteso, dall' unico ed eterno canto all' amore. Barbara Torella e Veronica Gambara cantano affetti domestici, mentre una certa lirica filosofica e religiosa, di cui la migliore interpetre è la Marchesana di Pescara, esprime con molta maggior naturalezza e semplicità delle poesie anteriori, le aspirazioni ad un mondo migliore, aspirazioni che talvolta muovono dal concetto della riforma desiderata da molti.

Questa lirica guelfa o ghibellina, domestica o filosofica non toglie nulla dal Petrarca; la lirica erotica italiana invece deriva, nel pensiero e nella espressione, dal cantor di Madonna Laura nel secolo che svolse variamente, in diverse forme letterarie, le teoriche dell' amore, riportandosi sempre a quell' antico maestro. Il petrarchismo però non comincia col cinquecento, nel cinquecento ha il suo maggior contagio per le teoriche messe su, ma l'origine bisogna cercarla all' epoca stessa del Petrarca, quando è latente, e di qui passa nel quattrocento, nelle vecchie forme poetiche sino a diventar generale ed indispensabile per i poeti del cinquecento. Il Bembo che ricorda il Petrarca nella Lombardia e nel Veneto contribuisce a spandere maggiormente la imitazione di quel canzoniere, ma non è da credersi che questa pretesa risurrezione sia la vera causa dei poeti *centonisti*, dei comenti e dell' antipetrarchismo. Il Petrarca ebbe il suo culto nel Secolo XVI perchè l'epoca elegante, raffinata e cortigiana credette di aver trovato in questo poeta dell' amore (gli studj posteriori han preso a considerare tutta l'opera di lui) il rappresentante ed il campione dei suoi sentimenti...dei suoi ideali; i poeti che volevano gabellare l' amor sensuale sotto una veste spirituale con malintesa pudicizia si ten-

nero caro il modello trovato, esagerando pur troppo nella imitazione. S'imitò quel poeta in quanto al pensiero, perchè le teoriche date nei Trattati, nelle Lettere, nei Dialoghi e via... mettevan capo a le teoriche del poeta, e lo si imitò nella espressione perchè non si poteva propriamente trovare una più bella e più elegante maniera per dar fuori certi sentimenti vecchi, o certi sentimenti nuovi coverti di un velo antico. Il culto s'impose; le cortigiane financo impararono a memoria quelle canzoni e quei sonetti; i principi ed i signori *non lasciarono a tener caro l'aureo libretto* e gli sforzi del Muzio, o i biasimi del Franco e di tutta una schiera di seguaci mossi a quel codice d' amore del Secolo XVI andarono perduti. Il culto durò un pezzo ed anche l'Astigiano altero, molto tempo dopo, addolcì il verso quando cantò della cameretta che chiuse in se

Quel si gentil d'amor mastro profondo.

Una certa luce su questa e su altre quistioni petrarchesche si fa adesso senza dubbio negli studj moderni intorno al secolo; ma più se ne farà in prosieguo, quando gli studiosi terranno conto della parola autorevole del Villari, che scrive a proposito di quest'epoca: (1) « Grandi dovettero essere le qualità dell' ingegno o del carattere degli italiani, se in mezzo a sì profonda incertezza, essi non solamente non rovinarono, ma spinsero poderosamente innanzi la scienza, l'arte, la società umana. Del resto fu quello un periodo di transizione, che mal si può studiare nella sua irrequieta mutabilità, se non si considera come conseguenza del passato e preparazione dell'avvenire. »

Questo è il giudizio intorno alla lirica del secolo; fermiamoci un poco su quel che si è scritto intorno alla Stampa dai contemporanei dapprima e dagli altri in prosieguo.

(1) *Niccolò Machiavelli ed i suoi tempi* — Vol. II Pag. 234 — Firenze Suc. Le Monnier. 1877-1882.

La donna culta, che comincia ad apparire col Rinascimento, piglia il suo posto in letteratura col Secolo XVI, perché allora solamente la sua condizione non é inferiore a quella dell' uomo; ma come ella, nella vita, fu sottoposta ad analisi strane per opera di dottori ecclesiastici, così in letteratura non farà meraviglia di ascoltare qualche strano giudizio, quando uno scrittore moderno, l'Imbriani, pretende che ella s'occupi esclusivamente delle faccende domestiche (1).

Ragionevolmente, i contemporanei della poetessa padovana all' unisono non hanno che parola di lode per le rime *tessute per l' esercizio dell' ingegno suo* o per cantare il conte.

Gli scrittori del Secolo XVII, del Secolo XVIII e del nostro, biografi o storici letterarj che siano, ricordano talvolta la donna e la poetessa; la lode è generale, e, se vi è differenza, essa consiste nei termini più o meno larghi e nelle qualità che le attribuiscono.

Tra gli antichi, il Quadrio ricorda la freschezza di uno stile soave nelle rime della padovana, il Tiraboschi la mette alla pari con i più illustri poeti per la eleganza del rimare; taluno dice financo che nelle rime di lei si trova un' impronta di maggiore abbandono e spontaneità che non nel Petrarca; qualche biografo, tra le scarse notizie, trova modo di osservare che i sonetti... hanno un fondo di semplicità, un libero spandimento dell'animo, un dolce trasporto dell'amore e impressioni vive; altri tra le cose dette ha

(1) Ecco che cosa scrive il critico napolitano a proposito della Guacci:

" Ella raggiunse una mediocrità disistimabile, che è la nota più sublime, cui possono toccar le femmine nello arringo letterario, a furia di sforzi, mentre, invece, agevolmente, toccan l' eccellenza nel far crostate e rinacciar calze. Concedo sì, che nessuna altra donna del secolo nostro, letterariamente, sia neppur da lontano da paragonarsi alla Guacci, ma parecchie han fatto un maggior numero di migliori figliuoli, che è l'unico compito della donna, il suo vero ufficio. "

Giornale Napolitano della Domenica Anno I. N. 19.

qualche osservazione giusta, ma tutti lavorano sullo stesso fondo convenzionale e manierato.

Tra gli scrittori più vicini a noi il Maffei ricorda appena la Stampa in una nota. L'Emiliani Giudici (1) scrive a sua volta: «Se i primi componimenti di Gaspara spirano tutta la tenerezza di un cuore beato d'amore, quelli che scrisse nella desolazione dell' anima, allorchè era tormentata dal sospetto e poi dalla certezza di essere stata abbandonata dallo incostante amatore, e lo vedeva congiunto in matrimonio ad altra donna (?) sono assai più passionati. E perchè ella diceva da senno, i versi che le escono dalle labbra accompagnati dalle lagrime che le sgorgano dagli occhi, sono vera poesia; e se mancano talvolta del liscio, della lindura, del belletto, che formano la fredda leggiadria della poesia erotica dei cinquecentisti hanno tali pregi da farci credere che se Gaspara fosse nata in altri tempi l'Italia avrebbe in lei avuta la sua Saffo. »

Il Cereseto salva poche rime della poetessa e ripete l'epiteto antico di Saffo italiana per questa donna che descrive le sue pene amorose.

Il Rigutini (2) in pochi cenni scrive di lei: «Le sue rime spirano tutta la mestizia e talora anche la disperazione di un' anima appassionata e questa passione la fa vera e grande poetessa e le detta versi lirici che superano in bellezza tutti quelli che furono scritti al suo tempo.

Francesco De Sanctis la mette tra i pochi poeti campati all' oblio. Luigi Settembrini col suo criterio e col suo sentimento d'artista giudica la giovane padovana il maggior poeta del secolo e, nell' entusiasmo, i sonetti di lei gli sembrano i più passionati che abbia la lirica italiana. Afferma che in questa lirica non vi

(1) *Storia della Letteratura Italiana* — Firenze Le Monnier 1855. Vol. II. Pag. 196 e segg.

(2) Nelle note storiche della poesia premesse alla *Crestomazia della poesia moderna.*

è Petrarca, ma amore; esclude la imitazione e vi sostituisce la spontaneità femminile affettuosissima, esclude l'eleganza e vi sostituisce la schiettezza, conchiudendo che dopo di lei non si può parlar d' altri.

Il Canello, che procura di dare un concetto generale di tutto il secolo in relazione all' ambiente ed alla vita, studia superficialmente la Stampa, per i limiti del suo lavoro, assoda solamente che ella amò liberamente e che, come il cardinal Bembo, non occultò nulla della sua passione umana.

Il Malmignati (1) nota che Gaspara non deve crearsi l'ideale fittizio come quasi tutti quelli che cantarono d'amore, ma esagera quando conclude: « se non fosse la speranza di un'altra vita che traluce nelle sue Rime, la sua Musa sarebbe sorella del nostro Leopardi! »

Enrico Levi Cattelani (2) studia la forma della lirica Stampiana e la ritiene « chiara, ingenua, affettuosa, tale da piegarsi a tutte le modulazioni del sentimento, dalla passione tempestosa dell'animo ad una pace calma, dalla disperazione alla rassegnazione. » La mette al di sopra di Veronica Gambara e di Vittoria Colonna, perchè nell'una « è la nobile manierata ed erudità fino alla esagerazione », nell' altra, « è l'antitesi tra la vita italiana del secolo e l'idealità de' suoi pensieri », antitesi veramente che non è un fatto nuovo in quel secolo.

Il Cantù è tra i critici severi della Stampa e bisogna ricordare il suo giudizio perchè molti scrittori di un certo stampo ripetono da lui l'accusa al secolo ed alle poetesse. Egli ha una certa avversione pel cinquecento ed a proposito della larga produzione poetica, in uno dei capitoli della sua Storia Universale, vien fuori con queste parole: « Se di tutte le liriche

(1) *Le lettere e le Muse italiane nel Secolo XVI* (Rivista Europea 1879).

(2) *Venezia e le sue letterate nei secoli XV e XVI* (Rivista Europea 1879.

si facesse un gran fuoco non ne patirebbe la letteratura e ne guadagnerebbe la gloria italiana ».

Per non scartar tutto salva dal falò che crepita di endecasillabi, di sonetti e di sospiri amorosi pochi nomi in verità: il Bembo, che canta la madre dei suoi figliuoli, il Casa, il Rota, il Beccuti, pessimo marito, A. di Costanzo, il Molza, che muor di sifilide impantanato nei suoi amorazzi.... e pochi altri. Ha una buona dose di lodi pel Guidiccioni e pel Balbi, i soli poeti civili, secondo l'opinione dello storico, e ricorda il Brocardo veneziano, odiato cordialmente dal Bembo, al quale mosse sempre una guerra alla sordina, Ortensio Lando, e quelle anime in lotta tra loro, Messer Nicolò Franco e Messer Pietro Aretino, flagello dei principi ed amico di tutti....

Le poetesse son citate in piè di pagina; ne ricorda una ventina a titolo di curiosità, e la Padovana, che non è ricacciata in una nota, subisce invece questo giudizio ingiusto ed incoerente. « Gaspara Stampa — dice il Cantù — verseggiò, sospirando dietro il Collalto, guerriero che poco le badò e prese tedio dei rimati piagnistei. » Se egli avesse letto il volume delle Rime avrebbe certamente modificato il suo giudizio. Ma il giudizio, come abbiam detto su, fece fortuna e molti libri scolastici specialmente l'accettarono senza discussione.

Oggidì tutti riconoscono che la letteratura del secolo XVI ebbe il carattere dell' epoca; il disaccordo tra la vita e l'arte, tra l'uomo e lo scrittore deriva il più delle volte, dalla imitazione per la quale i sentimenti, nella espressione, subiscono pur troppo una modifica radicale. La lirica erotica, trapiantata in Italia con i provenzali nostri del primo periodo, è lirica schietta quantunque non libera di teoriche e di precetti. Essa si modifica con gli ascetici, diviene teologica con Dante, più umana col Petrarca, acquistando carattere proprio, si trasforma positivamente nel quattrocento, per l'elemento popolare che non si

trascura e ripiglia la sua evoluzione non interrotta; nel cinquecento canta secondo le teoriche d'amore messe in campo, e perchè tutti aspirano ad un tipo, i poeti dell'epoca splendida hanno molti punti di contatto. Finchè il movente della lirica non è amore essi riescono a battere una via a volte nuova e san trovare qualche nota originale, ma quando trattano di affetti intimi e fanno l'analisi del loro cuore non sanno e non possono evitare le orme del Petrarca. Essi si mettono su quelle tracce, migliorano in certi punti l'opera di lui, completano certe analisi, o imitano grettamente il canzoniere per esercizio poetico. Ma a considerarla isolatamente, la lirica erotica per una certa legge di relatività doveva per forza completare il suo svolgimento storico e dar luogo alla decadenza inevitabile, perchè i poeti, quando la lirica aveva raggiunta la sua perfezione in quella maniera, non tentarono altra via, altri orizzonti, ma aggiunsero qualche cosa a quello che già esisteva e l'equilibrio e l'armonia fu disfatta.

Fu una necessità storica seguir quella via che aveva dato lo svolgimento completo della forma petrarchesca e nessuna causa potette impedirne o ritardarne lo svolgimento o la decadenza. Ricordiamo ancora una volta che quella scuola di antipetrarchisti non ha basi solide; è una incoerenza, muove dal capriccio di uomini e non da criterio di artisti, perchè quando scrivono sonetti e canzoni, inconsciamente, imitano il Petrarca e gli altri seguaci che avevan caricato di ridicolo. Valga per tutti il Franco che urla nella lettera al Gherardo (1) ed in quella diretta alla Lucerna (2) o nel suo Dialogo, il Petrarchista, ove si leggono cose rare ne mai più udite, mentre manda con le sue lettere sonetti petrarcheschi all' Agnello napolitano, al Dragonzino, al Molino, al Castrioto, a quel Bonifazio Pignoli già ricordato ed a molti altri....

(1) *Pistole Vulgari* Libro III Pag. 106.
(2) Op. cit. libro III. Pag. 90.

La lirica erotica seguì il suo corso senza che gli ostacoli, lievi per altro, frapposti, ne arrestassero lo svolgimento. E' uopo però distinguere bene in questa imitazione quelli che seguirono il *mastro profondo d'amore* in tutto e per tutto, rubando a lui il pensiero e la frase come *centonisti* per ideali effimeri tolti a tema dei loro versi, e quelli tra i poeti che cantarono nella forma comune all'epoca, (considerata come forma perfetta), la quale non manca di una certa originalità quando non è presa per un puro esercizio poetico, perchè vien modificata da quel tanto che l'artista dentro vi pone di proprio, o dalla materia nuova addirittura.

Tra i poeti che cantano affetti e dolori veri è la Stampa.

Ella che viene educata dal Fortunio allo studio del Canzoniere del Petrarca ed allo studio dei poeti antichi greci e latini ricorda l'uno e gli altri nelle sue rime e più quello che questi. L'imitazione del Petrarca si rivela nelle rime *tessute per esercizio dell'ingegno suo*, in tutte quelle di *vario argomento*, dove risponde ad altri poeti, o dove canta perchè è richiesta d'un sonetto e tutte sono inferiori alle rime che cantano d'amore. In esse è palese lo sforzo, il luogo comune, la frase raccattata, il giochetto di parole, sì che questi sonetti non differiscono da tutti quelli che furono scritti dagli altri intorno allo stesso soggetto generale. Nelle rime dove canta tutta la sua passione di donna, dove ella riversa al di fuori tutto il suo mondo pieno di vita abbiamo la imitazione; ma è imitazione della sola forma, mentre il contenuto vero, interessante, umano la fa dimenticare. Gaspara Stampa piglia la ispirazione da l'interno, è meno corretta nella forma, ella stessa ci dice che non può esprimere tutto quello che sente e tutto quel che prova, e certi sentimenti e certi desiderj noi troviamo espressi in più sonetti, quasi a dimostrarci che ella vagheggiava una forma che non raggiunse. La lirica stampiana manca di arte e

l'effusione della sua passione e del suo amore rimane quasi sempre al grado di volontà e di pura intenzione. Bisogna leggere tutte le rime per trovar pochi sonetti nei quali il frasario del tempo non uccide o menoma il sentimento. Chi volesse tener conto nella lirica della Stampa della sola espressione, della sola parte artistica non troverebbe certamente tutte quell'eccellenza da altri raggiunte, ma nelle rime della padovana il contenuto è tutto e la forma deve essere considerata in relazione a questo contenuto.

Di tutte le rimatrici nessuna soffre quel che ha ella sofferto e nessuna ama con tanta espansione come ella ha amato. Queste sofferenze e quest' amore, rivelate schiettamente e crudamente, con pensieri vecchi e comuni, costituiscono la nota caratteristica della sua lirica, e, mentre altre, che a lei s'accostano, tentano di velare nella espressione, i sentimenti e le sensazioni, ella non si dà pena di niente, (l' unica preoccupazione è la coscienza di non poter fermar nei versi tutto il suo pensiero) ella vuole che il conte sappia lo stato dell'anima sua e si compiace talvolta d' insistere naturalmente in certi ricordi che le fanno versare nuove lagrime o di insistere in certi piaceri provati che non la salvano allo strazio di certi momenti. Quando ella canta di godere gode davvero, quando è afflitta, quando è tormentata dal dolore, quando pensa alla morte come ad un sollievo noi le possiamo credere, perchè il modo come ella s'esprime lascia intravedere la schiettezza della donna che non si preoccupa del pubblico ed il suo pubblico era un individuo solo, era il conte. Si preoccupa nelle rime che andavano in giro per gli amici e queste rime appunto sentono più dello sforzo e della imitazione petrarchesca nel pensiero e nella forma, e valgono quanto le altre che troviamo registrate in cento raccolte cadute in obblio.

Gaspara Stampa è una figura spiccata di donna e di poetessa tra le rimatrici del secolo XVI. La Società corrotta in mezzo alla quale ella vive non le dà altro

che la libertà di amare e di cantare questi suoi amori punto platonici. Preludia alla donna moderna emancipata da certi pregiudizi, dalla grettezza di una filosofia austera e da quel residuo di ascetismo forzato (eredità medioevale) che appare appena in tutte le poetesse nei famosi pentimenti d'*obbligo*.

Dotata di una squisita sensibilità, altamente impressionabile per le sue condizioni patologiche, è tratta a rivelare tutto quello che sente, tutto quello che prova e nelle rime di lei è tutta la donna, tanto che ella per un verso e Veronica Franco per l'altro sono le uniche creature che adombrano la vita veneziana, del cinquecento, poste a capo delle due correnti che convengono poi ad un punto solo.

Le Rime di Gaspara Stampa contengono uno dei romanzi psicologici più interessante; basterebbe, con la guida dei manoscritti, ordinarle più logicamente, scartare o notare a parte tutti i sonetti scritti per un puro esercizio letterario, per mettere in evidenza la storia dell'anima di questa poetessa che ebbe la potenza di commuover molti in ogni epoca, anche per la leggenda pietosa creata in parte dalle sue stesse rime.

ci sono di: mos. ? a non è nello ben ordinato il congiuriv.?

La spontaneità del sentimento ed il dolore individuale, vero, sentito, non fanno pigliare a tedio i lamenti della giovane padovana, mentre la forma comune del sonetto a lungo andare riesce monotona.

Molte sfumature delicate nell'analisi della passione mal sopportano la rima. Ma questa strofe tipica nel cinquecento specialmente era nella sua maggior fortuna letteraria e Gaspara, come gli altri, le rese quel tributo che anche i poeti dell'epoca posteriore non lo negarono. Se ella avesse potuto usare una forma letteraria più libera la sua lirica avrebbe acquistata maggiore efficacia. Quando passiamo dalla lettura dei sonetti a quella delle canzoni, dei capitoli e delle sestine, quantunque fossimo sempre nello stesso ginepraio, questi componimenti hanno maggiore spigliatezza.

Nel capitolo alla Mirtilla, in quello alla Musa e nella canzone.

Di chi ti lagni, o mio diletto e fido,
Sovra questo famoso e chiaro lido,

ella è così schietta, che, a legger queste poesie isolatamente, con tutte le frasi tolte al Petrarca, non nasce il sospetto della imitazione, come nella lettura dei sonetti, perchè qui abbiamo limiti meno ristretti, più movimento lirico e l'assimilazione del Petrarca è meglio contemperata ai concetti ed alla forma propria.

La reminiscenza che appare più chiara è quella che deriva dallo studio degli scrittori classici ed è comune ai poeti del secolo.

La Saffo canta:

Φαίνεται μοι κῆνος ἴσος θεοῖσιν
. . . . . .

mostrando stupendamente quel che succede in lei alla presenza dell' amante, e Gaspara Stampa, quasi traducendo liberamente dalla poetessa di Lesbo, dice pel suo Collaltino:

(28) Quando innanti ai begli occhi almi e lucenti,
Per mia rara ventura al mondo i' vegno,
Lo stil, la lingua, l'ardire e l'ingegno,
I pensieri, i concetti e i sentimenti

O restan tutti oppressi, o tutti spenti,
E quasi muta e stupida divegno,
O sia la riverenza in che li tegno,
O sia che sono in quel bel lume intenti.

Basta ch' io non so mai formar parola,
Sì quel fatale e mio divino aspetto
La forza insieme e l'anima m' invola.

O mirabil d'amore e raro effetto,
Ch' una sol cosa, una bellezza sola
Mi dia la vita e tolga l'intelletto!

Il sonetto centoventicinquesimo delle amorose:

S' io 'l dissi mai, Signor, che mi sia tolto
L' arder per voi, come ardo in fiamma viva;
S' io 'l dissi mai, ch' io resti d'amor priva,
E resti il cor del suo bel laccio sciolto.

ricorda alla lontana la nota ode di Orazio diretta a Fusco, quella che comincia:

Integer vitae scelerisque purus
. . . . . .

Il capitolo secondo, scritto per l'andata del conte a Bologna per mostrar colà il suo alto valore

Valor degno di tanto cavaliero;
Ma non degno però di tanto amore,

ricorda un poco il concetto Tibulliano espresso in quella elegia

Quis fuit horrendus primus qui protulit enses ?
Quam ferus et vere ferreus ille fuit !

o l'imprecazione ardita e forte di Orazio contro la navigazione, o l'accenno di Sallustio, nella Catilinaria, a proposito della cupidigia dei re e molte altre che si risolvono, come nell' episodio di Erminia della *Liberata*, col desiderio potente di viver la vita dei campi, la vita rustica senza pene e senza affanni.

Il Capitolo terzo spedito al conte lontano perchè ritorni presto ha una certa somiglianza con la lettera che Ovidio *(Heroides)* finge scritta dalla poetessa greca a Faone.

I Contemporanei della Stampa dapprima e gli scrittori di biografie di poi, di tempo in tempo, usarono di paragonarla alla poetessa greca non so per quali ragioni d'identità.

Dalla Giustina Lievi Perotti, dalla Nogarola, alla quale il Bardo aveva giá detto: « Se Saffo potesse ri-

vivere fra noi ti farebbe della sua bella scuola » fino alla improvvisatrice lucchese, Teresa Bandettini (Amarilli Etrusca) (che Angelica Kauffmann rappresenta sotto le spoglie di Saffo), tutte le rimatrici italiane sono state messe da canto alla bellissima figura della poetessa antica.

Molti riconoscono che questo paragone è un luogo comune della biografia e della critica, ma quando si tratta di G. Stampa tutti ripetono quel che aveva scritto il Levi Cattelani: « l'averla nominata *Novella Saffo* è minor rettorica di quel che possa sembrare a prima vista. »

Prosdocimo Zabeo abate e professore dell'Ateneo Veneto, che aveva insegnato lettere a Venezia e Teologia pastorale a Padova, in una prolusione (oggi divenuta presso che irreperibile) recitata « pel riaprimento delle scuole del Regio Liceo-convitto di Venezia dopo le vacanze dell' anno 1811 », e pubblicata lo stesso anno pei tipi del Bernardi, parla della corrispondenza che esiste tra le due donne.

Gli argomenti tolti dall'abate a dimostrare la uguaglianza « di venture nella lor vita », e « la somiglianza d'ingegno », o « l'accordo di genio della lirica poesia » sono ingegnosi, ma tali che il paragone potrebbe esser tentato con altre poetesse senza molta fatica.

Più acute sono le sosservazioni del signor Michele De Palo, che, nella *Rassegna Pugliese di scienze lettere ed arti* (Num. 20-22 Vol. III. 11 dicembre 1886), a proposito delle nostre note intorno alla Stampa già pubblicate nel 1886, volle dimostrare che « la rassomiglianza è per la massima parte perfetta. »

Quelli che s'interessano a questa quistione possono leggere lo scritto dello Zabeo e quello del De Palo; qui, non vogliamo ribattere l'opinione di questi studiosi, forse lo faremo altrove se altre cure non ce lo vieteranno, ma restiam pur troppo fermi nella nostra convinzione che accostare la padovana alla poe-

tessa di Lesbo non è opera facile: se i paragoni e le somiglianze riescono difficili tra due scrittori che vivono nello stesso ambiente e nella stessa epoca, sono impossibili tra due scrittori vissuti in epoche diverse e a distanza di molti anni, quando mancano pure le notizie biografiche esatte che sono la prima base al paragone.

Per noi il paragone tra le due poetesse non influisce sulla loro fama. La Saffo, col suo amore, ebbrezza del sentimento e delirio profondo, viveva e vive ancora nei suoi carmi e in quel mondo tutto suo nel quale eccelle e domina sola da venticinque secoli, la Stampa resta un tipo di donna completa e reale, mentre la leggenda già creata su i suoi casi amorosi le toglieva molto, collocandola in un mondo ideale e fantastico che non è il nostro.

Le due donne vivranno sempre perchè cantano variamente affetti sentiti ed esprimono sentimenti veri, (l'unica somiglianza che esiste veramente tra loro), e questo fatto spinse il Leopardi nell'epoca nostra a scegliere, per la *Crestomazia* pubblicata dallo Stella, due cosettine, le più belle forse di tutte le rime della padovana, un sonetto, che è un desiderio delicatissimo di donna... e questo madrigale:

Il cor verrebbe teco
Nel tuo partir, signore,
S' egli fosse più meco,
Poi che con gli occhi tuoi mi prese amore;
Dunque verranno teco i sospir miei,
Che sol mi son restati
Fidi compagni e grati,
E le voci, e gli omei,
E, se vedi mancarti la lor scorta,
Pensa ch' io sarò morta.

APPENDICE

I.

Gaspara Stampa e gli Arcadi.

La Bergalli Gozzi « onor dell'apollinea fronde » per incarico di S. E. il Conte Antonio Rambaldo di Collalto cura la seconda edizione delle Rime di G. Stampa e non lascia mezzi per onorare la Padovana infelice e la casa del suo protettore.

Il volume (1) ha un fascio di notizie e di documenti non sempre scelti e riportati con molto giusto criterio, come abbiamo avuto occasione di vedere in più luoghi delle nostre note, ma è di un certo interesse caratteristico l'appello della poetessa e del conte a tutti gli amici dell'ovile, (danno essi per primo il buon esempio) perchè tra i sonetti..... e le canzoni degli arcadi abbiamo qualche frase che accenna alla vita della Stampa ed il verbo della neo critica, che esce in piazza, perchè altri ve la costringe.

(1) *Rime di Madonna* Gaspara Stampa; *con alcune altre di* Collaltino, *e di* Vinciguerra Conti di Collalto *e di* Baldassare Stampa *giuntovi diversi componimenti di varj Autori in lode della medesima*, In Venezia MDCCXXXVIII Appresso Francesco Piacentini.

È ben poca cosa pur troppo; ma non vogliamo lasciar nell'oblio queste notizie che potranno dar campo, in prosieguo, ad osservazioni nuove, in chi tenterà lo studio completo intorno alla poetessa padovana.

La Bergalli in una lettera in versi sciolti al conte Rambalto, premessa al volume, tra le altre cose gli dice:

Se all'affannato ingegno aita porgi,
In bel cheto riposo i dolci Versi
Canterò di Costei, che per tuo dono
Risorge al Mondo, in fin ch'io sia possente
Di seguir sue bell'orme, e venga un giorno,
Che con più degne, e luminose note,
E con più chiaro, e più nobil volume
Io narri quel, che or solo adombro in parte.

Aspettiamo di veder che cosa *adombrerà* nelle rime la pastorella d'Arcadia e diamo la precedenza al conte Antonio.

Egli (in arcadia, Udasco Creteo) si mostra studioso della lirica stampiana per quel tanto che troviamo nelle sue rime, e sul serio, crede che l'Italia sia *angusto spazio a comprendere la poetessa*. Giudica vaghe e terse le rime di lei, la mette al di sopra di Corinna e di Saffo, al di sopra di Vittoria Colonna e di Veronica da Gambara per conchiudere che va al paro dei sommi poeti. Riconosce la grandezza dello zio guerriero e non gl'invidia la gloria, gl'invidia il canto di Anassilla

Ned io d'Apollo, nè di Marte il vanto
Nè in Francia, e nell'Etruria i colti allori;
Ma sol t'invidio d'Anassilla il canto.

ed è severo nel giudicarlo infido e dispietato verso Gaspara, scelta da Amore per presentarla come tipo unico e raro dell'amante fedele e rassegnata.

La storiella dell'avvelenamento, messa in campo da molti biografi, è data da lui storico, nelle memorie, con molta riserva, è accolta invece da lui poeta. Sentite come la Stampa narra la sua vita al conte in

questo sonetto, dove nell' ultima terzina accenna chiaramente alla sua morte.

Presso alla Brenta io nacqui, e dove impera
Adria poi venni in placida fortuna,
Degna del chiaro sangue, e dalla cuna
Trassi virtù, non rigida e severa.

Leggiadra e bella il ciel femmi, e sincera;
In fede e amor pari non ebbi alcuna;
Altamente mi accesi, e fu sol una
L' illustre, ond'arse il cor mia fiamma vera.

Seguii le Muse, e gloria ottenni, e vanto;
Febo non già, ma il tuo sublime Colle
Al sovruman disio destommi, e al canto.

Morte crudel di reo tosco mi volle
Nel fior degli anni estinta: ora il tuo pianto
Nuova vita mi rende, e a lei mi tolle.

Il buon conte loda Gaspara con tutta la rettorica del tempo in quarantacinque sonetti più che mediocri, e, sebbene egli sia molto lontano dal considerarla come una santa che vive di sole aspirazioni platoniche, pure uno dei sonetti è rivolto contro un ignoto, che, forse, volle scrutar più del dovere tra le memorie intime della vita vissuta dalla poetessa ed il risentimento par naturale.

Da quei fior da cui trae l'ape ingegnosa
Il mel più dolce alla stagion novella;
Ben succhia umor la vile aragna anch' ella;
Ma di venen forma sostanza ascosa.

Così dotti Scrittori e versi, e prosa
Trasser da' merti tuoi, dalla tua bella
Sembianza, e in un dall'una e l'altra stella,
Onde fosti, e sarai, chiara e famosa.

Solo da tue virtù, dal tuo costume
Sì degno e onesto, trasse atro mortale
Veleno, invido autor ribelle al lume.

L'odio e il livore al menzogner che vale?
Scemar tua gloria in vano egli presuma,
Quando mill'altri l'han resa immortale.

Egli, davvero, in più luoghi di queste rime d'occasione, confessa che vorrebbe trovare una donna fedele ed onesta quanto la padovana, e compie il suo tributo verso l'amante dello zio con un sonetto, nel quale fa il ritratto di Gaspara; un sonetto ispirato certamente dalla bellissima tela del Tiziano e che merita d'esser riportato.

Le fronte il latte, e vincono la neve
Le guance e le più vaghe e fresche rose;
Ebano è il crine, e il ciglio, e l'amorose
Luci, da cui cotanto amor si beve.

Il profilato naso non riceve
Da invidia emenda; nella bocca espose
Tutti natura i suoi tesori, e pose
Ogni suo studio in sì bel giro, e breve.

Ed ambo i labbri di corallo accese,
De' quai l'un fece tumidetto alquanto,
E dell'altro più atto ai baci il rese.

Vezzoso il mento, il collo agile; oh quanto
Perfetto il seno! e ben natura offese
L'arte, che il meglio ne celò col manto.

Luisa Bergalli Gozzi tenera del suo chiaro signore, il Rambaldo, che la ricambia con egual tenerezza, a quel che si ricava da queste rime, dice che, non potendo *far scorgere il lampo della sua gloria*, loderà la Stampa per *trovare una difesa ed uno scampo in contro al tempo*. Difatti prodiga lodi alla giovane poetessa, non risparmia i dolci rimproveri a Collaltino, ma ogni pensiero, ogni frase stemperata in un sonetto rivolge a magnificare il suo protettore.

Dopo questi due campioni del risveglio stampiano abbiamo una schiera di amici poeti, che, variamente, giudica l'opera dei due contemporanei, o rifà la storia amorosa di Gaspara e di Collaltino....

S. E. Aloigi Quirini loda la Bergalli che toglie al cieco oblio *sì eletti carmi*. Anton Federigo Seghezzi

osserva che questa risurrezione del canzoniere dimostra come un' alma gentile

. . . . . si sface
Fra soavi sospiri, e fra querele.

Giovanni Cendoni scrive due sonetti per dire che

. . mercè di Costei nostra età vede
Puro il regno d'Amor, come esser dee.

Giuseppe Antonio Magni termina un sonetto a questo modo:

Non è più accorta Donna o antica, o nuova,
Come Costei, che il suo mal scriva, e sforzi
In guisa, che non resti altra fidanza.

E se non avverrà, che in legger piova
Tal pianto, che i desir fallaci ammorzi;
Spenta fia di salute ogni speranza.

mentre Liborio Frontini, Niccola de' Corradi d'Austria, Pietro Panciera ricordano la nota dolorosa della vita di Gaspara sparsa bellamente in rime, o qualcuno dichiara di aver volto lo studio e l' arte ad altro e non sa mettersi sul sentiero calcato dalla Bergalli, che non trova spine e scogli.

Carlo Gozzi piange per Gaspara la mala sorte di lei di non aver potuto « con l'angelica figura, con lo stil dolce e l' aspro duolo » render più umano il conte di Collalto, che la lasciò perire *in grembo a morte oscura.*

Francesco Gozzi ben vede che non si acquista tanta gloria sul campo, quanta se ne acquista per una donna che canta di questo essere dolcemente, e che, per giunta, perdona e dimentica pure l'infedeltà dell'amante.

Gaspare Gozzi loda il pensiero di Rambaldo di aver tolto all'oblio le Rime di G. Stampa

Che lette aprono il cor con dolce gioia.

Giulia Lama, in più luoghi, ripete lo stesso del Gozzi, e loda invece la Bergelli che

Or d'Anassilla il puro, ardente affetto,
Ed i carmi al miglior Tosco simili,
Fa che, qual lui, abbiano illustre sorte.

Giuseppe Salio, in terza rima, rifà la storia dell'amore di Gaspara per Collaltino e mostra d'aver letto e di aver seguito con molta cura la lirica della Padovana.

La signora Veronica Cantelli Tagliazucchi riconosce anch'ella l'opera santa di una risurrezione, e deplora che Amore sia stato crudele ed ingrato con Anassilla, che fu pure la sua migliore e più fedele seguace.

Molti confessano che non sono buoni a lodare la Stampa, perchè manca loro lo stil dolce, molti ancora ripetono i pensieri ed i concetti degli altri (il patrimonio comune poetico); ma nessuno manca all'appello e si va oltre per trenta componimenti e più.

Questi sonetti, che, presi isolatameute, non han molto valore, nel complesso nemmeno ci dicono niente di peregrino e di nuovo, ma non debbono andare trascurati, ripetiamo, da quelli che, in qualche modo, vogliono rifare lo studio sulla poetessa, perchè hanno il loro valore puramente storico per la varia fortuna letteraria della Stampa, dalla sua epoca ai giorni nostri.

Il Cinquecento giudicò variamente la poetessa e la donna, dando occasione, per certe circostanze, alla formazione di una leggenda stampiana; ma in su la fine dell'epoca splendida il ricordo della poetessa affievolisce e non si leggono le *Rime meste e gli oscuri ac-*

centi, sì che *i lamenti amorosi* non trovano sempre la compagna in Elicona che dica:

> Felicissima lei da che sostenne
> Per sì chiara cagion danno sì chiaro.

Il secolo XVII obliò quasi tutta la lirica anteriore, perchè trionfava il Marinismo e l'Arcadia, e Gaspara Stampa a ragione perdette la nomea di vera e grande poetessa e quel culto che i contemporanei, d'accordo, largamente le avevan professato.

Il Conte Antonio Rambaldo dei Collalto e la signora Bergalli Gozzi con la ristampa delle Rime non fecero davvero gran che, perchè la nuova scuola poetica era già iniziata e rispondeva al gusto esetico dell'epoca. La ristampa mise però un certo ostacolo all'oblio completo di tutto il canzoniere e fu quasi un risveglio per la lirica, che era riproduzione di un mondo intimo, riproduzione di spasimi, di sentimenti e di affetti, opera di una donna dotata di ingegno naturale che soffrì ed amò potentemente.

I sonetti degli arcadi servirono a mantener viva la corrente delle opinioni intorno alla poetessa, quale si trovava nel secolo XVI, ed adombrano la critica dell'epoca, qualunque sia il loro valore letterario

Gaspara Stampa, che dell' Arcadia non ebbe nè i difetti, nè quella cascaggine dello stile, deve pure ad un arcade la sua risurrezione e noi perdoniamo volentieri tutta la produzione poetica di Udasco Creteo e della pastorella Irminda per questa buona azione.

Se gli altri avessero avuto lo stesso lodevole pensiero d' illustrare i poeti dei secoli anteriori in un modo qualunque, sarebbe, veramente, mancato loro il tempo per la produzione originale, ma la critica si sarebbe avvantaggiato del loro lavoro di ricerca.

II.

Gaspara Stampa nell'Arte

Nelle poesie dei contemporanei scritte per la morte della poetessa padovana ed in quelle degli arcadi, da Rambaldo alla Cantelli Tagliazzucchi, abbiamo la storia della vita di Gaspara, che entra a far parte del materiale poetico variamente rimaneggiato nelle forme comuni della lirica.

Qualche biografia (1), per le invenzioni fantastiche,

(1) Tra i biografi va ricordato Cesare Malpiga che collabora con Antonio Zezon ad una *Collezione Biografica e Litografica de' più illustri Uomini d'ogni età e d'ogni nazione.* (Presso l'Editore del R. Palazzo Vecchio. Napoli 1835).

Egli tien conto delle notizie intorno alla Stampa racimolate in tutte le vecchie raccolte biografiche e molto vi pon di suo; dà alla biografia il carattere di piacevole e interessante novella, perchè caccia in ballo anche il confessore della giovanetta, parla di un sepolcro o monumento elevato a lei, poco discosto da Treviso, dal barbaro amante, addolorato per la morte di Gaspara, dando così un bell'esempio di divagazione fantastica posto a render più pietosa la vecchia leggenda. Lo Zezon secondò il collaboratore ed una delle tavole del volume incompleto (quantunque dedicato a S. A. R. il principe di Salerno) rappresenta nientemeno il convoglio funebre di G. Stampa!

è più opera di facile novellatore, che di storico fedele; potrebbe considerarsi addirittura come una novella, o come un racconto, ma la leggenda creata intorno alla donna, a dir vero, è presa a soggetto di componimenti letterarj solamente nella prima metà del nostro secolo per le tendenze verso quel sentimentalismo esagerato, che informò quasi tutti i componimenti in prosa e in poesia che tanto piacquero ai nostri padri.

Tralasciamo le liriche che s'ispirano a questa storia pietosa, che ha la interpetre migliore nella Turrisi Colonna, allieva del Borghi e sposa del De Spuches, e tocchiamo brevemente del romanzetto del Carrer e dei drammi del Pieri, del Proto e del Cabianca, che accettano la leggenda e la credono atta a presentarla in forma letteraria.

Luigi Carrer veneziano, che accorda bellamente le due scuole nella lotta tra il classicismo ed il romanticismo, tenta, nel 1838, un romanzo dell' amore di Gaspara Stampa (1). Egli finge d'aver trovato alquante lettere della poetessa dirette all' amica del cuore Ippolita Mirtilla (Ippolita Roma), e queste lettere sentimentali costituiscono, autobiograficamente, il romanzetto psicologico di quella passione che mena Gaspara alla morte, in sul fior degli anni, come narra la leggenda. Sono trentacinque brani di confessioni schiette di amica ad amica ed alquanti frammenti; e, perchè la sola corda dell' amore parve al Carrer cosa troppo semplice, egli tenta un quadro della società veneziana con criterj ottimisti e parla con senno e con dottrina (egli studioso del cinquecento) di tutti quegli uomini che con la Stampa ebbero relazioni.

La passione amorosa si svolge a mano a mano con arte, quasi come si svolge nelle rime della poetessa tenute presenti da lui, ed il romanzo non manca di

(1) *Amore Infelice* di *Gaspara Stampa* (Lettere scritte da lei medesima e pubblicate da Luigi Carrer) nel volume *Racconti*. Firenze. Felice Le Monnier. 1857.

episodj e di quadretti, che dànno varietà al tema e tolgono alla narrazione ed all' analisi psicologica dei sentimenti quella monotonia che incontriamo nelle Rime di quasi tutti i poeti dal Petrarca, il caposcuola, a gli ultimi lirici del cinquecento.

E' un periodo breve della vita di Gaspara svolto tra gli studj e l' amore, tra l'amore e l' intervento a le caratteristiche feste veneziane, alle quali l' autore non ha voluto rinunziare, e non mancano le descrizioni di gite a Murano, le riunioni in casa Trifone, o a Narvesa, dove è abate Vinciguerra II Collalto, il confidente di Gaspara,... ed altre cose.

La storia dell'amore predomina, ma tra le pagine di prosa poetica è la storia d' un abate rigoroso impiccato dai benedettini che vogliono viver liberamente senza le continue minacce, o il quadretto di una pazza che prèdice a Gaspara la morte...., anzi tutto il racconto del Carrer è pieno di digressioni per Baldassare Stampa, che muore, quando la giovane donna conscia dell'abbandono del conte che cerca una sposa, tenta di confortarsi nell'educare la Barberina, un' orfana raccolta da lei. Le cure per la giovanetta non hanno però la potenza di farle obliare l' abbandono e Gaspara si spegne consunta di mal d' amore, proprio quando muore la pazza incontrata a S. Maria Formosa.

L'autore pone alquante note per dimostrar tacitamente il fondamento storico del suo racconto o romanzo che dir si voglia, ma esse non rispondono allo scopo, perchè il fondamento di quest'opera d'arte è la leggenda innestata alla storia della vita privata e pubblica di Venezia nel secolo XVI. Il Carrer non ha voluto dare un'opera storica, egli ha voluto interessare i lettori con un'opera d'arte e noi non dobbiamo chiedere a lui più di quel che egli voleva dare; solamente è bene osservare che anche a questo modo interpetrata, l'opera manca di un certo nesso logico tra la parte fondamentale e la parte accessoria.

Giuseppe Pieri fiorentino (1) toglie a soggetto la Stampa per un dramma in tre atti in versi, che dedica con lettera del 28 Settembre 1858, alla « egregia donna Luisa Leader ».

Egli muta la leggenda e il dramma non vi guadagna gran fatto. Il conte di Collalto ama Gaspara, ma l'abbandona per Giulia Torrella (la donna che sposa davvero tre anni dopo la morte della padovana) che è gelosa della poetessa. Gaspara ne soffre, si consuma, vuole o cerca trovar conforto nella preghiera, ma invano ella scamperà al fato che le sovrasta... Collaltino torna a lei e si pente, quando ella non può sostener l'egre e vacilanti membra.

> Ingrato fui, crudel, barbaro ed ora
> prostrato ai piedi tuoi, donna gentile,
> perdono impetro. Pochi istanti il vano
> fasto mi tolse alle dolcezze vere
> dell'amor tuo.

ma non giunge a tempo per salvarla.....

Gaspara muore ed il Conte che soffre alle sofferenze di lei ha il sospetto che la Torrella per « nera e codarda gelosia » abbia propinato il veleno alla giovane poetessa e s'addolora di tanta perdita

Questo lavoro, giustamente obliato con tanti altri dello stesso genere, riproduce la leggenda antica di casa Collalto adattata a Gaspara, che si fa morir di veleno, a differenza della giovane fanciulla che venne fatta seppellir viva da Aica o Gaja. E' un dramma meschino che abbonda di tirate rettoriche e finisce appunto con una epifonema del Fortunio al Conte che si dispera:

> Conte, tremate. Se possanza e fasto
> velan le colpe degli umani al guardo,
> tutte le scruta e le punisce Iddio.

(1) *Gaspara Stampa*. Dramma in tre atti in versi di Giuseppe Pieri. Firenze. Libreria Teatrale di Angelo Romei. 1858.

Il duca Proto (1), letterato napolitano e poeta drammatico, dedica, con una lettera del 25 dicembre 1857, la sua produzione (alla quale fu fatta una festa dal pubblico) alla Duchessa Filangieri e le dice « Io ho voluto figurare la Stampa non quale gli scrittore ci hanno detto ella fosse, ma quale dalle sue stesse poesie parmi sia stata; nè questo mio divisamento saprà reo a voi quanto me, persuasa che il canto di poeta sia la storia genuina di esso, e la vita degli uomini più nell'animo stia che negli atti ».

Vediamo se esiste l'accordo tra il critico e l'autore.

Un tal Conte De La Motte ambasciatore di Francia, che è stato già l'amante di Gaspara, che l'ha tradita, facendole morire il padre di dolore, ora è in Italia, nel palazzo ducale di Ferrara e ricorda a la sua donna d'altri tempi l'antico amore, mentre ella gli rinfaccia il tradimento; ma l'ambasciatore tien duro fin che, parlando innanzi a Collalto, dichiara d'aver amato un tempo le belle fattezze di Gaspara ed è sfidato dal Conte, che gli dona poi la vita.

Dopo il fallo egli è presentato a Gaspara da Renea di Francia duchessa di Ferrara e di Modena, perchè vuol sposare la poetessa e riparare ad un torto, ma ella lo rispinge, dice però al tempo istesso a Collalto che non può esser sua, gli svela il suo fallo e lo conforta a sposare altra donna di lei più degna e dimenticarla, ma Collalto la vuole, mentre ella sente la morte nelle membra e fugge.

Nell'atto quinto il Caro dice alla poetessa padovana che Renea è venuta a Modena a portarle l'alloro, ma la Duchessa giunge appena in tempo, perchè la Stampa è in fin di vita.

(1) *Gaspara Stampa* Dramma in versi in 5 atti di Francesco Proto Pallavicino duca dell'Albaneto. Napoli. Per cura della compilazione del Diorama. 1858.

Questo dramma fu rappresentata in Napoli al Teatro dei Fiorentini dalla Sadowski, dal Maieroni, dal Bozzo... e destò grande entusiasmo.

Pure ella trova la forza per la circostanza, ma quando vuole abbracciar l' amiche e sa che Laura della Rovere è a Treviso, sposa a Collaltino, pel quale nutriva una segreta passione, Gaspara calpesta la corona ed in un eccesso di dolore dice a tutti:

..... Ai piedi vostri, o dama
regale, io caggio.....

e muor d'amore:

Oh Padre!
o Dio, perdona a chi moria d'amore!

Ora l'azione, a dir vero, è più complessa, più drammatica; con tutta la parte che le serve di complemento e giustamente apprezzata, si regge ancor oggi, è possibile per un certo pubblico, ma la verità storica manca. Gaspara non è la donna delle Rime in questo Dramma, e la promessa non è mantenuta. — Dalle Rime della Stampa vien fuori appena un dramma psicologico che, ripetiamo, non è complesso così e non ha gli elementi necessari per vivere a lungo nel pubblico largo. — Il dramma, limitato e la doppia leggenda creata intorno alla Stampa, ha spinto i più a trarne materia per un'opera d'arte. Dalle Rime non si ha che questo positivamente: Gaspara ama il Conte di Collalto, la sua passione si svolge a gradi a gradi, sino alla sua apoteosi, poi vien la lotta interna tra l'amore e la gelosia per la mancanza dell'individuo che si ama, sino allo spegnersi dell'amore. Quando ritorna la calma un nuovo affetto avvince la donna ed Ella muore giovanissima ed il Conte sposa tre anni dopo la Torrella.

Ora il lavoro del Duca Proto è creazione fantastica e la figura della Stampa, mentre conserva un certo sentimentalismo vero in lei, e che si trova anche nei lavori del Carrer e del Pieri, qui piglia una nuova forma, la forma del sacrificio, e la lotta, che non è sostenuta sino al punto culminante della rivelazione

degli sponsali del Conte con la Della Rovere, tradisce, ed uccide la donna e pon fine al lavoro.

Iacopo Cabianca (1) tenta anche lo stesso soggetto in un dramma in versi in cinque atti, rappresentato la prima volta al teatro Eretenio di Vicenza la sera del 4 Agosto 1857, e lo dedica alla nobili sorelle Elisa Parolini Ball e Antonietta Parolini Agostinelli.

La leggenda è ancor più semplificata per opera del poeta.

Collaltino di Collalto, appena tornato di Francia, *per un patto di famiglia*, deve sposare altra donna ed oblia Gaspara. Gaspara s' accora tanto che si strugge lentamente e quando non può più lottare s'avvelena. Quello che si è detto per gli altri lavori si può ripetere per questo del Cabianca.

Il soggetto è evidentemente lirico nella leggenda e l'averlo voluto pigliare a materia di un'azione drammatica, è stato un errore. Sul teatro è possibile Medea e Fedra, Isabella e Desdemona, Francesca ed Ofelia ma bisogna lasciar di parte la Stampa e tutte quelle figure femminine nelle quali il dramma ha confini ristretti e si svolge in un piccolo mondo.

Diamo il dramma di Saffo che si sdoppia nella donna che ama e nella sucida, ma non tentiamo di tornare su con un'analisi nell'analisi di una passione che si svolge naturalmente e che è l'avvenimento di tutti i dì.

Il Cabianca che fa suicidare la Stampa risolve bellamente la catastrofe del suo lavoro, ma falsa la storia e la leggenda.

(1) *Gaspara Stampa*, Dramma in versi di Iacopo Cabianca Venezia. Tip. di Lorenzo Gattei 1857.

INDICE

CAPITOLO I. La vita italiana non può essere giudicata con criterio unico — Abbondano i documenti per dimostrare la grande libertà nella vita—Roma e Leone X — Legge contro il mal costume — Pietro Aretino—Niccolò Franco e le sue *Pistole Vulgari*—Le Novelle — Le Commedie — I Capitoli e la poesia burlesca - Monsignor G. della Casa — Il Conte B. Castiglione — Il Piccolomini—Le teoriche d'amore e Sperone Speroni—Libertà nei costumi di Venezia — Le prostitute — Il tremuoto ed il Patriarca Antonio Contarini—Le Monache della Celestia—Ancora del corrotto costume veneziano — Il Bandello e Venezia—Le Cortigiane protette ed onorate—La Beata Cecilia — Il prete Pietro Leone di Valcamonica ed il monastero delle Convertite—Reazione alla vita dissoluta—Veronica Franco cortigiana. . . . . *Pag.* 3-18

CAPITOLO II. La patria di Gaspara Stampa—La famiglia—Gli studj — F. Sansovino e la Venerabile A. Paola dei Negri — Venezia nel Secolo XVI—Amici, ammiratori e lodatori della Stampa — L'Accademia dei Pellegrini . . . . . *Pag.* 19-43

CAPITOLO III. L'amore di G. Stampa per Collaltino di Collalto — Il Conte Collaltino di Collalto—La Leggenda creata dagli scrittori—Un altro amore di G. Stampa . . . . . *Pag.* 45-67

Capitolo IV. Il giudizio degli storici della letteratura antichi e moderni intorno alla lirica del secolo XVI—La lirica del secolo non è esclusivamente erotica — Essa non deriva dal Petrarca — La lirica erotica deriva nel pensiero e nella espressione dal Petrarca—Ragione di questo fatto—Il Giudizio degli scrittori intorno alla Stampa—La lirica nei sonetti di vario argomento e nei sonetti amorosi della poetessa padovana — Le reminiscenze dal Petrarca e dai poeti antichi—Gaspara Stampa e Saffo. . . . . *Pag.* 69-88

Appendice

Capitolo I. Gaspara Stampa e gli Arcadi . . . . . *Pag.* 89-95
Capitolo II. Gaspara Stampa nell' Arte . . . . . *Pag.* 97-103

3 2044 018 826 602

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

WIDENER BOOK DUE
OCT 26 1981
7261974

WIDENER
SEP 10 1994
BOOK DUE
CANCELLED

WIDENER
NOV 10 1981
7261158
CANCELLED

WIDENER
AUG 26 2002
SEP 10 2002
CANCELLED
BOOK DUE

STAFF STUDY
CHARGE
CANCELLED